AI

Rivelazioni Africane

DI

ORESTE CALAMAI

Già Ufficiale nelle Truppe d'Africa

SOMMARIO

Preambolo — La colonizzazione dell'Eritrea — I magazzini delle sussistenze — L'Ospedale Militare — Le scuole ed il Municipio per gli Arabi — Il Tenente Livraghi — Sue gesta — Il memoriale di Livraghi e la soppressione delle bande ribelli — L'avvocato Eteocle Cagnassi — Il Cav. Adam-Aga — Quanto spese l'Italia per l'occupazione d'Asmara — Le cinque schiave di Kantibai Aman sorteggiate — Le forniture di Massaua — I beniamini del Comando — Troppi Cavalieri — Giustizia nelle ricompense — Una pagina di Libro Verde — Crispi e le occupazioni di Asmara e di Keren — Conclusione.

LIVORNO
TIP. ED. S. BELFORTE E C.
1891

H. 10. 408

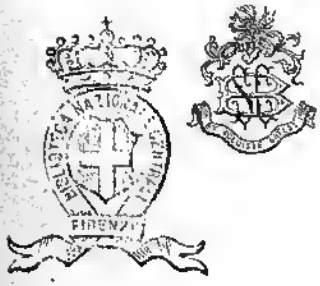
RIVELAZIONI AFRICANE

RIVELAZIONI AFRICANE

DI

ORESTE CALAMAI

Già Ufficiale nelle Truppe d'Africa



LIVORNO

TIP. ED. S. BELFORTE E C.

1891

Proprietà Letteraria

All' Onorevole

Matteo Renato Imbriani-Poerio

Deputato al Parlamento Nazionale

ROMA

Onorevole Signore,

Dedico a Lei, illustre cittadino e valoroso campione degl' interessi nazionali, questo mio libro intitolato: *Rivelazioni africane.*

In queste pagine Ella troverà l'espressione sincera e fedele dei fatti importanti che vidi svolgersi nel mio non breve soggiorno nella Colonia Eritrea. Ebbi in mira d'illuminare il mio paese, e di far sì che gli uomini eminenti che oggi governano l'Italia traggano norme nuove e più salutari per l'azione nostra nella lontana Colonia.

I fatti da me esposti sono lo specchio della verità, né paventano quindi le smen-

tite di coloro che possono avere interesse a travisarli. Mosso unicamence dal sentimento del bene e del giusto, affido a Lei ed al pubblico il mio modesto lavoro, nella lusinga che possa ottenere la sua e l'approvazione di tutti gli onesti.

Accetti, On. signore, i miei più rispettosi saluti e mi tenga per

Suo Dev.mo

CALAMAI ORESTE.

Livorno li 6 Maggio 1891.

RIVELAZIONI AFRICANE

PREAMBOLO

Or, che tutta Italia è commossa dagli avvenimenti lugubri della lontana Colonia Eritrea e che addolorata attende luce e giustizia dal processo iniziato a carico di Livraghi, Cagnassi e soci minori; che la pubblica opinione richiede si squarci il velo della nostra tenebrosa politica con quel furbo di re Menelik, non sarà inopportuno che io, per un breve volger di tempo, testimone di molti fatti svoltisi a Massaua, narri al pubblico ed al paese quanto conosco e posso por illuminare.

So bene che ad alcuni interessati nelle oscure faccende africane non andrà a sangue il mio assunto; non me ne curo: procedo nella intrapresa

con la scorta della verità o della coscienza. Che, se le mie pagine, alla buona raccolte, avranno la fortuna d'incontrar la pubblica approvazione, io mi stimerò pago dell'opera mia modestissima, e il plauso delle coscienze libere e spassionate sarà il migliore e più gradito premio che mi possa attendere, ed il maggior compenso alle mie fatiche.

Illuminare eos qui in tenebris et in umbra mortis sedent credo dover mio come d'ogni cittadino che vuole il pubblico bene e quello del proprio paese. E d'illuminare il Governo e i miei concittadini mi sforzerò del mio meglio senza pietosi riguardi o false compiacenze. È tempo che gl' Italiani conoscano ed apprezzino al vero la lontana Colonia, tomba di tanti fratelli, causa non secondaria della nostra miseria, è tempo che il pubblico buon senso s'imponga e freni la pazza mania degli sconsigliati che vogliono colonizzare, con maggior danno delle nostre esauste finanze, un paese non colonizzabile per ragioni di clima, di suolo e di politica.

I capitoli del mio lavoro il lettore troverà indipendenti l'uno dall'altro. Non do alla

stampa un'opera; spigolo, quanto credo più opportuno, dalle mie memorie di quindici mesi di vita africana e confido al pubblico le mie impressioni e nulla più.

Capitolo I.

La Colonizzazione dell' Eritrea.

Molti gli uomini, molte sono e svariate le opinioni: chè se tutti fossero d' una medesima idea tanto meglio per l' umanità; il mondo diverrebbe pacifico, alla lotta continua subentrerebbe la calma e la pace. È appunto per il solito contrasto d' opinioni che sursero divergenze intorno alla più o meno facile colonizzazione dell' Eritrea. Alcuni sognarono far di quel lontano paese un ricco centro agricolo su cui poter convergere l' attività dei nostri coloni disoccupati, arrestando la crescente emigrazione di essi nelle più remote contrade straniere e riversarla nell' Eritrea allo scopo di colonizzare quel vasto possedimento. Dai pochi illusi

che a volo di rondine visitarono quei terreni, molti bei sogni si fecero; assai più da coloro che Massaua e terre annesse videro con l'occhio del governo o, malamente, sulle imperfette carte geografiche, e per falsa coerenza d'opinioni e per non disdire il mille volte affermato nell'aula del Parlamento. Gl'illusi parlarono per errata convinzione; gli altri, gli uomini del governo, per male inteso sentimento politico, per privato e personale interesse, per deficienza di patriottismo, per furberia e per vituperevole calcolo. Al contrario molti, che visitarono la nostra Colonia senza mandato governativo, e quindi scevri da prevenzioni favorevoli od avverse, formaronsi ben diverso concetto ed affermarono che se la colonizzazione non era del tutto impossibile, chè nulla d'impossibile v'ha in questo mondo, riusciva nondimeno difficilissima impresa o tale da non compensar neppur lontanamente le ingenti spese che l'Italia avrebbe dovuto sopportare. E che questi tali abbiano il vero affermato, basta a convincere allorquando si rifletta alla difficoltà con la quale incontrasi l'acqua, senza di che una vera e propria coltivazione riesce impossibile.

Noi, che prendemmo parte alla incruenta impresa di Asmara e che avemmo agio di percorrere palmo a palmo e per lungo tempo il terreno che questa località separa da Saati, possiamo con cognizione di causa dir qualche cosa. A Sabarguma, a Ghinda, all'Arghesana, a Filogobai incontrammo tant' acqua quanta poteva a stento bastare ai bisogni strettissimi dei nostri pochi soldati, e quell'acqua fu il frutto di assidue e laboriose fatiche sopportate dai nostri bravi soldati con la più serena e sorprendente rassegnazione. A Ghinda, la mia compagnia, la 3ª del 14° Battaglione fanteria d'Africa, iniziò presso la riva del fiume una *noria* di 16 metri di diametro: dopo venti giorni d'inutili sudori lo scavo raggiunse la profondità di *undici* metri senza che trovassimo traccia della sospirata bevanda. Invano la noria fu a più riprese e senza pietà immersa ad esplorare gli abissi di quel suolo arido ed ingrato; sconfortati proseguivamo nelle difficili ricerche, quando il Comandante Superiore, al pari di noi sconfortato, ci ordinò di desistere dal faticoso lavoro.

Da Ghinda all'Asmara non scorsi mai acqua corrente: vidi molte pozzanghere prodotte

dalla pioggia torrenziale nei pressi d'Asmara, ed una vastissima, quasi un piccolo lago, a pochi passi dal villaggio serve a dissetare i luridi abitanti di quella terra povera e disgraziata. Nelle vicinanze d'Asmara e nei paesi limitrofi gli Abissini si provvedono alle solite pozzanghere, le quali, a causa delle lunghe pioggie, rimangono come un refrigerio insalubre ma permanente ai loro bisogni.

Tale scarsità d'acqua riscontrasi eziandio verso il Mareb e verso l'Anseba, i fiumi più importanti dell'altipiano etiopico, i quali, impetuosi all'epoca della pioggia torrenziale, si prosciugano nella buona stagione e solo di tratto in tratto, quasi a far ricordare il loro carattere di fiume, lasciano scorrere debolissimi ed impercettibili fili d'acqua.

Da Sabarguma all'Asmara il terreno si presenta bello e ridente nel periodo della pioggia; ma quella vegetazione rigogliosa, quegli alberi ricoperti di verde ricreatore si trasformano in stoppio socche, in tronchi aridi e spogli, quasi che le fiamme vi apportino i loro effetti malefici e distruttivi. La vegetazione è adunque passeggiera, poichè la fertilità naturale del

suolo è paralizzata dagli ardori del clima e dalla mancanza dell'acqua.

Nei dintorni d'Asmara il terreno è acquitrinoso: la vegetazione arborea manca intieramente: per provvedersi della legna necessaria al fuoco occorre far parecchi chilometri; il clima, a causa dell'eccessiva umidità, è malsano e generatore di febbri e d'altri malanni. Unico prodotto è la *dura*, seminata nei luoghi più asciutti, e che fornisce in scarsa misura il pane quotidiano agli affamati abitanti.

La valle dell'Anseba, che dall'Asmara piegando a nord mena a Keren, è la più ricca d'acqua. Il terreno infatti si presenta più fertile e meglio suscettibile di coltivazione. I Padri della missione francese hanno con profitto coltivato tabacco, ortaggio, legumi e poche piante di limoni e di viti: ma il raccolto devono alla loro costanza, alle assidue cure ed alla *irrigazione del terreno coltivato, fatta artificialmente.*

Ho sentito ed ho letto che verso Adua e nell'interno la vegetazione presentasi rigogliosa e con aspetto quasi europeo, perchè in questa provincia l'acqua è abbondante: nulla oso af-

fermare in proposito nè emettere avventati giudizi. Accettando le altrui affermazioni, mi chiedo quale interesse può arrecare alla impresa italiana la fertilità d'un paese che non ci appartiene, e che, pel bene del nostro, m'auguro non ci appartenga mai. Sarebbe da stolti farci belli dell'altrui ricchezza!

Io non ammetto nè ho mai ammesso possibile un tentativo di colonizzazione italiana nei paesi abissini da noi occupati. Per giungere ad un mediocre resultato occorrerebbe l'*irrigazione artificiale*, ma l'impresa non può corrispondere alla spesa e quindi è bene e savio scartarla. Non avventuriamoci più oltre; non sprechiamo altri milioni: il paese ha il dovere e il diritto di opporsi. Le sabbie di Massaua furono pur troppo allagato dal danaro italiano: ora basta. Se i fautori della colonizzazione vogliono, se il governo vuole, rinchiudiamoci nelle terre fino ad oggi occupate ed esse facciamo coltivare dagli Abissini, che muoiono di fame. Pochi agronomi italiani, sussidiati dal governo, saranno sufficienti per avviare quelle popolazioni alla coltivazione della loro terra. La Francia nelle sue colonie africane

ha adottato con profitto questo sistema: noi, fanciulli nelle imprese coloniali, dobbiamo imitarla.

Se pur volessi potrei scrivere un volume su questo importante argomento: ma per brevità, e per far omaggio al buon senso italiano, pur negando la convenienza e la possibilità d'una proficua colonizzazione dell'Eritrea, con le seguenti ragioni, a sostegno di quant'ho sino ad ora affermato, concludo:

1.ª Mancando l'acqua, e l'*irrigazione artificiale* per ragioni finanziari essendo impossibile, impossibile resta il colonizzare.

2.ª Ammessa *ipoteticamente* possibile la coltivazione, il raccolto verrebbe in buona parte distrutto dalle cavallette, le quali in media due volte all'anno invadono i nostri possedimenti e radono come la falce le messi.

3.ª Ammessa sempre ipoteticamente possibile la coltivazione ed ammesso d'avere abbondanti raccolti, occorrerebbero enormi spese per trasportarli a Massaua, centro commerciale, spese che sarebbero al certo superiori al costo dei generi raccolti.

4.ª Non essendo possibile nel territorio occupato dalle armi nostre assoluta sicurezza,

sarebbe imprudente abbandonare alla mercè degli Abissini i nostri coloni, i quali, per l'estensione del territorio occupato e per le poche truppe destinate a guardarlo, verrebbero a trovarsi isolati e soggetti a continui ed inevitabili pericoli.

Queste ragioni mi dimostrano impossibile un tentativo di colenizzazione: altre potrei addurne, ma credo inutile. L'intelligenza italiana non abbisogna di tante declamazioni: preferisco invece accennare di volo il mio pensiero sull'avvenire commerciale della Colonia Eritrea.

Per non illudere alcuno affermo che Massaua renderà all'Italia i bei frutti che ha reso sino ad oggi. Essa non può avere un serio avvenire commerciale né può sperarlo; la storia ce lo insegna. All'epoca dell'occupazione egiziana, per quanto il Sudan fosse d'oggi più sicuro ed appartenesse al Kédive, il commercio di questo paese non prese mai la via di Keren, occupato esso pure dagli Egiziani, per affluire a Massaua. Invece dal Sudan, per la via del Nilo le merci raggiunsero il Mediterraneo. Sarebbe follia sperare oggi, che il Sudan non dipende da Massaua, succedesse altrimenti. A

coloro che sperano, o per dir meglio che hanno interesse a fuorviare la pubblica opinione su questo argomento, a coloro che vogliono mostrare roseo l'avvenire della nostra disgraziata Colonia io rispondo così:

1.° Per non rompere le buone relazioni che uniscono l'Italia all'Inghilterra ci è impossibile tentare un colpo nel Sudan, allo scopo di attrarre verso Massaua le merci di quella regione.

2.° Essendoci chiuso dagl'Inglesi e dai Derwisci il Sudan non entreremo mai in relazioni commerciali con esso.

3.° Una volta pacificato il Sudan dalle molestie dei Derwisci, gl'Inglesi apriranno ai prodotti sudanesi le porte di Wady-Halfa, e noi, a Massaua, resteremo con le mani in mano!

E con questo chiudo il tema sulla colonizzazione e sull'avvenire commerciale dell'Eritrea, che nulla ha da sperare all'infuori del solito ma limitato scambio di prodotti importati da Aden e da Trieste coi piroscafi del Lloyd austriaco.

Capitolo II.

I Magazzini delle sussistenze — L'Ospedale Militare — Le Scuole ed il Municipio per gli Arabi.

Mi riporto ai miei tempi e di quei tempi parlo, chè se oggi le faccende fosser mutate tanto meglio per gl'Italiani che trovansi in Africa e per il nostro povero erario. Da quindici mesi ho lasciato Massaua, ed in questo tempo non credo che i nostri governatori, con tanti grilli per il capo, abbiano avuto tempo ed agio di trasformarla. Io parlo di Massaua quale vidi nel 1888 e nel 1889, all'epoca del Generale Baldissera.

Sembrerebbe naturale che allorquando l'occupazione italiana pose piede stabile in Massaua e cessò il pericolo d'ogni minaccia da parte del Negus e di Ras Alula; dopo l'incruenta

campagna del General San Marzano, *gloriosa* impresa pel governo di Crispi, quanto dolorosa per l'intelligente e valoroso comandante del corpo di spedizione (il quale altri allori agognava all'infuori di quelli della *ridicola comparsa*), fatale al prestigio dell'esercito e ancor più fatale alle finanze italiane, si pensasse a render più dolce e sicuro il soggiorno ai nostri soldati in quelle plaghe infuocate ed arse dal sole. Tutt'altro: le cose interne della Colonia procederono del medesimo passo.

Era di prima necessità la costruzione dei magazzini in muratura per conservare l'immensa quantità di viveri raccolti per le truppe, e preservarli così dagl'insulti della pioggia torrenziale, che quando cade allaga e guasta senza pietà; dal vento furibondo, che soffiando scoperchia i fragili tetti di legno; dal caldo enorme che di continuo corrompe, inacidisce e manda alla malora i più necessari e costosi alimenti e le migliori bevande ai bisogni delle truppe destinato. Non passò neppur da lontano per la mente di chi reggeva l'imperio della Colonia di stanziare una somma per la costruzione di vasti ed accetati magazzini in muratura per con-

servare, quanto era possibile, meglio e più a lungo le costose e molte sostanze alimentari accumulate nell'insalubri baracconi di legno di Massaua e dei circonvicini presidi. Tale negligenza portò all'erario pubblico i suoi malefici effetti dappoichè resulta, ed io affermo con piena cognizione di causa, che parecchi quintali di farina, di biscotto e d'altri generi, rappresentanti una somma vistosa, fu mestieri sprofondare negli abissi del mar Rosso. Non entro in dettagli, chè troppo lungo sarebbe: basti il dire che in una sola volta furono distrutti tanti viveri per meglio che *40 mila* franchi di valore!!

È lecito affermare senza tema d'obbiezioni o di smentite che se, appena le circostanze il permisero, fossero stati costruiti dei buoni e solidi magazzini, con poca spesa avremmo evitato danni maggiori, e lo sperpero naturale di tanta grazia di Dio e di... Pantalone, ammassata in baracconi insalubri e suscettibili del più insensibile cambiamento di temperatura.

Il clima di Massaua danneggia persone e cose anco quando sono ben riparate: immagi-

niamo poi quali effetti produca allorquando un sottile strato di tavole forma riparo! L'aver trascurato la costruzione muraria dei magazzini fu grave ed imperdonabile errore. Tali costruzioni, mentre richiedevano una spesa di poco superiore a quella occorrente per le grandi baracche, avrebbero dato una garenzia economica al buon mantenimento dei viveri. E quando si rifletta che le baracche costano dalle 40 alle 50 mila lire ognuna e che almeno due volte all'anno richiedono ingenti spese di riparazioni, si comprende anco da questo lato, l'interesse che il comando superiore, e per esso il Governo e l'Italia, no avrebbe risentito.

E se di capitale importanza erano tali costruzioni, che dire poi di quella d'un ospedale con tutte le regole dell'arte innalzato ai sofferenti italiani, per alleviare le loro pene, facilitar la loro cura e render loro meno funesti gli ardori del clima africano? Un ospedale in muratura, ampio, sano, costrutto con tutte quelle comodità che simili luoghi richiedono, doveva essere il primo pensiero del comando superiore di Massaua. Ma, come altre cose urgentissimo, quella pure fu trascurata: il vec-

chio ospedale in legno di Ras Madur lasciossi intatto nè si pensò a sostituirlo con altro meglio rispondente ai bisogni, come le frequenti e gravi malattie richiedevano. Nè si pensò a far costruire un locale a parte per i poveri pazzi, i quali, in quello stato miserando ridotti dal clima, richiedevano speciali riguardi ed ambienti del tutto riparati dagli ardori del sole. Mi ricordo che, ricoverato all'ospedale di Ras Madur, un soldato colpito da pazzia fu posto, per isolarlo dagli ammalati, nella dispensa d'una cucina!

Era questa a pochi passi dalle camere degli ufficiali, e noi, infermi, eravamo costretti a soffrire delle sofferenze di quel disgraziato, il quale da mane a sera e da notte a giorno gridava e smaniava a squarciagola, destando compassione e pietà in quanti aveano la disgrazia d'ascoltare le tristi lamentazioni.

È ben vero che l'ospedale di Massaua, giacendo in riva al mare, trovasi esposto alla più sana e refrigerante brezza e nella più opportuna posizione; è ben vero che mercè il buon volere dei bravi medici preposti alla cura degli ammalati l'ospedale è mantenuto nelle migliori

condizioni possibili; ma tutto ciò non attenua il danno che quel locale di tavole, non rispondente al clima, fa risentire, specialmente nei bollori dell'estate, ai poveri infermi.

Se circostanze politiche, militari ed economiche si fossero opposte alla costruzione d'un salubre ospedale e di buoni magazzini per le sussistenze, se una provvida e bene intesa economia avesse imperato nella Colonia, se inutili ed inopportune spese non si fossero fatte, avrei torto di far risaltare le colpe del Comando Superiore di Massaua. Ma quando penso che fu decretata la costruzione di due vasti ed eleganti fabbricati per le scuole arabe e pel Municipio, opere che nessuna necessità richiedeva, mi è impossibile tacere tali fatti che il paese, la pubblica opinione ed il governo hanno il diritto di conoscere.

Gettate le fondamenta dei due edifici, assoldati in buon numero operai borghesi e militari, i lavori crebbero ben presto maestosi ed all'epoca del mio rimpatrio erano quasi compiuti. Discutere l'importanza di queste costruzioni, che alle finanze della colonia costarono enorme sacrificio, è cosa superflua. Basta,

aver sale in zucca in minima dose per riconoscere che le scuole degl' indigeni non usciranno benefici resultati, e che l'avvenire della Colonia nulla avrà a guadagnare. Io so, e al par di me tutti sanno, che la popolazione indigena è indifferente alle cose nostre e che non è suscettibile di perfezionamento. Ciò posto, è giustificata la costruzione d'un grandioso palazzo destinato ai neri figli di Massaua allo scopo d'istruirli e di educarli? Bisogna ben convenire che al Comando fossero più a cuore gl' interessi degl' indigeni di quelli italiani, e le finanze ben prospere per autorizzare quel lusso!!.... Posso adunque concludere che le scuole arabe ed il municipio ebbero la preferenza sui magazzini delle sussistenze e sull' ospedale pei nostri ammalati. Se ciò sia stato bello ed onesto lascio che giudichino gl' Italiani ed il Governo; noi abbiamo emesso il nostro parere.

Come complemento a quant' ho detto sino ad ora, voglio parlare del lazzeretto pei vaiuolosi, che fu piantato sulla spiaggia di Abd-el-Kader. Una baraccaccia in legno e stuoia, ricovero gradito di numerosi sorci, cadente da

ogni parte a brani per vetustà e per battaglie contro l'infuriar delle tempeste sostenute, indecente nel vero significato della parola, fu scelta per l'ufficio di lazzeretto. Or bene: quella baracca venne destinata ad ospitrare i nostri connazionali colpiti dal pericoloso morbo! Immagini il lettore quanto sinistramente dovesse restar colpito l'animo e lo spirito di quei disgraziati al loro entrare in quella meschina spelonca! Saper d'esser colpiti da un male che difficilmente perdona o che lascia sua traccia indelebile per tutta la vita, lungi dalla famiglia e dagli affetti più cari, e vedersi isolati in quel luogo ributtante, meglio stallaggio di buoi che luogo di cura d'esseri umani! Fortunati quei miseri che nel Tenente medico Dott. Fiorenzo Fiorini ebbero un angelo consolatore, un caro ed impagabile conforto. Egli del suo meglio provvide a tutto ed a tutti, e se pochi soggiacquero alla potenza del male, i più, che sopravvissero, potranno affermare che trovarono nel Dott. Fiorini il medico valente e l'amico affettuoso.

Così pensavano alle cose nostre, ai nostri bisogni, i sapienti rappresentanti del nostro

governo. A rimeritare i loro segnalati servigi provvide l'alto senno e la sperimentata giustizia del ministero con commende di parecchi santi e con parecchi ciondoli e ciondoloni! Ma delle croci parlerò più a lungo in un capitolo a parte e faccio punto.

Capitolo III.

Il Tenente Livraghi — Sue gesta.

Che dire di quest'uomo il cui nome è divenuto celebre per nefandezze ed è conosciuto da un capo all'altro della penisola? Il Tenente Livraghi, stimato ed amato dai superiori, ammirato dagli uguali, a cui fortuna avea concesso i più lusinghieri sorrisi, bello della persona, seducente nei modi, figura maschia e al tempo stesso gentile, s'era fatto un nome celebre ed onorato nella nostra Colonia. Questo giovine ufficiale sul cui petto brillava una medaglia al valore, frutto del coraggio, ed una croce di cavaliere, frutto della sua ipocrisia, per bassezza d'animo, per cupidigia di ricchezza, per malvagità d'istinto, rinuncia ad un tratto alle

leggi sacrosante dell'onore: si rende abbietto con la calunnia; si arrichisce col furto; si infama coi più scellerati assassinî! Egli, a cui tutti avevano presagito la più brillante carriera, adescato forse dalle male arti di un demone tentatore, dello spregevole Cagnassi, scende dal piedistallo dell'onestà alla bassezza del delitto. Nè lo trattiene il ricordo d'una madre sventurata, nè l'onor del suo nome, nè quella divisa ch'è simbolo di lealtà e gentilezza, che indossa per far guerra ai malvagi in difesa dei buoni e della società! Che mai può aver fatto cangiare l'animo del Livraghi, la sua educazione, i sentimenti del cuore? Qual genio funesto può averlo trascinato al delitto? Misteri impenetrabili dell'umanità, che noi mortali tenteremo invano squarciare!

Io, che conobbi il Livraghi nella mia permanenza a Massaua, mi prefiggo descrivere per sommi capi il suo carattere, il suo cuore, l'energia spietata ch'egli usava nel rintracciare i protesi malfattori e nell'estorcere la confessione del delitto. Da questa mia descrizione deve scaturire la prova della sua ferocia e della perversità del suo istinto: ascoltatemi lettori benevoli.

Pochi mesi dopo il mio arrivo a Massaua si svolse al tribunale militare una causa importantissima per la gravità del reato, per la qualità delli incolpati e per le circostanze e per il luogo in cui il reato stesso si svolse. Dopo il combattimento di Saganeiti, nel quale cinque valorosi ufficiali italiani sacrificarono la loro vita, il Comando Superiore venne a conoscere che alcuni Baschi-Bozuk, dipendenti dal Capitano Cornacchia, avevano derubato la cassa contenente i fondi affidati a quest'ufficiale. Il Tribunale militare istruì il processo e fece i nomi delle persone incolpate: il Tenente Livraghi s'era incaricato del loro arresto.

Per innalzare se stesso nell'opinione dei superiori, per dimostrarsi uomo risoluto e che colpisce sicuramente, il Livraghi interrogò gli arrestati e riuscì a carpir loro la confessione del commesso delitto. Valentia straordinaria ed ammirabile fu giudicata quella del *bravo tenente*, il quale con la sua arguzia e col suo tatto era giunto ad assicurare alla giustizia i colpevoli del furto esecrando, soldati infedeli e vigliacchi che, nello istante supremo della pugna, aveano disertato la propria bandiera ed

abbandonato i compagni ai colpi del nemico furibondo. Per quest'abile operazione il nome del Livraghi si levò in fama, ed ebbe fama di valoroso ed intelligente funzionario, e quella fama gli fruttò poi la nomina a capo della polizia indigena, la croce di cavaliere e la proposta alla promozione per meriti speciali al grado di Capitano! Come giunse il Livraghi ad ottenere dagli accusati la confessione di quel delitto? È quanto dirò fra poco: per ora mi limito a dichiarare che, pel modo col quale riuscì nell'intento, io ed altri ci formammo un cattivo concetto dell'animo suo.

Seguace delle leggi umanitarie e civili io non comprendeva nè comprendo la legge del bastone esecrata tanto dai popoli italiani, memori della barbara occupazione austriaca, e poichè, come dimostrerò, il Livraghi nell'interrogatorio dei Baschi-Bozuck accusati dimostrossi sapiente e spietato amministratore di colpi di curbask, (1) così censurai con aspre parole la sua condotta e mi chiesi s'egli, pur

(1) Frusta di pelle d'ippopotamo usata in Abissinia.

avendo dell'uomo il sembiante, avesse il cuore e l'istinto della belva. Tutti i giudicabili confessaronsi rei, ma perchè? Erano rei veramente? Al pubblico dibattimento fu svelato l'arcano e ciò fece inorridire quanti aveano sentimenti gentili e cuore sensibile in petto. Il Livraghi avova arrestato tutti coloro che nella sua fervida fantasia credeva colpevoli, e poichè molti di essi non volevano nè potevano ammettere il crimine loro imputato, egli, con sanguinolenti colpi di frusta, giudice redivivo di santa inquisizione d'infame memoria, ottenne che anco gl'innocenti si dicessero rei!!... Queste creature compassionevoli non mossero a pietà l'arido cuore del Livraghi, il quale, forte dell'ottenuta confessione, baldanzoso e fiero dell'*eroico successo*, fece tutte rinviare al pubblico giudizio del tribunale militare.

Ed allorquando venne il giorno solenne, allorquando gli accusati *innocenti* provarono luminosamente la loro innocenza e palesarono ai giudici ed al pubblico il loro martirio; allorquando provarono che si erano detti colpevoli per evitare più gravi tormenti da parte del *bravo* Livraghi; allorquando fu accertato da

testimoni e documenti di ufficiali italiani che alcuni dei confessatisi rei il giorno del commesso furto giacevano ammalati alle infermerie, nè trovavansi quindi al seguito del Capitano Cornacchia; quando l'innocenza loro rifulse così come la luce del sole, i giudici rimasero atterriti sui loro scanni, allibirono gli ufficiali difensori, fremè il pubblico di giusta indignazione e tutti si dimandarono se quel Livraghi fosse degno di rappresentare in Africa l'arma benemerita o la civiltà italiana del secolo XIX!!... Gli accusati innocenti furono assolti o posti in libertà: trionfò l'innocenza, ma rimase impunita la calunnia e la spietata efferatezza d'un ufficiale aguzzino!

Questi fatti sortirono un severo giudizio a carico del Livraghi: i buoni furono commossi, e volentieri avrebbero chiesto severe misure contro l'infame calunniatore; ma come fare??... Il Cómando Superiore che nel Livraghi aveva fiutato intelligenza ed enèrgia non comuni, scusollo e ritenne zelo eccessivo ed errore le imperdonabili sue turpitudini. Ne v'ha da stupirsi di ciò quando si ricordi che il regno *croata* del bastone imperava a Massaua e che con

croata freddezza il regolamento di disciplina per gl'indigeni ammette, come pena comunissima, i colpi di curbasck! O civiltà italiana, chi avrebbe presagito che un giorno tu avessi rivaleggiato con l'austriaca nel farti maestra ai popoli di libertà e di progresso?...

Nell'anno 1889 e nel settembre od ottobre, non ricordo bene, si svolse al tribunale militare di Massaua il processo contro Kantibai Aman, un capo abissino musulmano ai servigi italiani, accusato di tradimento. Livraghi, come in tutti i processi celebri africani, vi rappresentò splendidamente e con onore la parte del protagonista. Anco in quel fatto fu il Livraghi che scoprì il filo della trama e che riuscì a far sequestrare ad un messo di Kantibai la *solita letterina* nel *solito amuleto* per Ras Alula. E per quella scoperta ingegnosa quanti elogi ebbe dal Superiore Comando il *bravo* Livraghi, il solerte Capo della polizia indigena!!...

Ora, quantunque scriva dopo tanti mesi, ho dinanzi agli occhi la lunga e nera figura del Kantibai, e mi risuonano distintamente all'orecchio le parole ch'egli porse in sua discolpa. Al Presidente del tribunale, che interrogavalo

del perchè avesse tentato tradir gl'Italiani suoi benefattori, rispose con voce ferma d'*esser stato accusato falsamente ed infamemente:* soggiunse *aver molti nemici interessati a perderlo e primo fra tutti il Livraghi, che più d'ogni altro l'odiava!!...* Parve sfrontata ed iniqua calunnia l'asserzione del Kantibai: il pubblico, mal prevenuto a suo riguardo, diè in un mormorio di protesta; il Livraghi tacque e solo rivolse all'accusato un sorriso sardonico e disprezzante, quasi volesse dire: *Le tue parole non mi colpiscono; e chi può credere all'audacia della tua menzogna?*

Kantibai venne senz'altro condannato alla fucilazione, per quanto validamente difeso dal bravo Sotto Tenente Castelli; chè le prove accumulate a suo carico erano o meglio sembravano schiaccianti. Allorquando la sentenza venne pronunciata ci l'accolse con serena rassegnazione e solo disse: *Allah è grande ed a Lui solo mi affido!* Ed *Allah* fu grande davvero per Kantibai Aman, poichè la condanna capitale venne per grazia sovrana commutata in quella della casa di forza a vita.

Il Livraghi, che avea sudato quattro camicie

per provar la reità del Kantibai e per perderlo irremissibilmente, letta la sentenza di morte, pronunziò alla presenza di molti ufficiali queste precise ed edificanti parole, le quali nella loro ferocia compendiano i sentimenti *gentili* del suo *nobile* cuore: *Per quel birbaccione ci vorrebbero subito quattro palle nella schiena; ma già... gli faranno la grazia!!* E fortunatamente, suo mal grado, fu buon profeta, chè la vita del Kantibai venne ad onor del nome e della giustizia italiana risparmiata davvero.

Data l'insistenza feroce con cui il Livraghi accusò Kantibai e l'inverosimiglianza del tradimento da questi tentato a nostro danno; data la facilità con cui Livraghi montava i processi, non sarebbe opportuna ed anche giusta la revisione di quella causa? Io ritengo che sì, e forse un'oculata revisione potrebbe svelare altre turpitudini da addebitarsi al Livraghi e provare l'innocenza d'un disgraziato, il quale da circa due anni soffre le torture della casa di forza.

Allorquando io mi trovava a Massaua, nessuno sospettava che il Livraghi fosse quella creatura infame che veramente era. Correva voce ch'ei tiranneggiasse gl'indigeni senza co-

scienza e senza pietà, ma niuno poteva convincersene. Amatissimo dal General Baldissera, forte della sua protezione, sicuro d'una croce da cavaliere e della promozione per merito al grado di capitano, il Livraghi continuava a segnalarsi sempre più (ed ora sappiamo come) nel disimpegno delle delicate e difficili missioni di capo della polizia. Poco espansivo e cogitabondo mostravasi coi compagni che difficilmente lu avvicinavano: avea sempre l'aria dell'uomo immerso nei più gravi pensieri, e solo di quando in quando la sua fronte severa rischiaravasi, e sul suo labbro vagava il sorriso. Di sovente Livraghi e Cagnassi mostravansi uniti, ma niuno ci badava più che tanto, ben sapendo che fra loro dovevano correre continue relazioni di servizio per le cariche che ognuno d'essi rivestiva.

In una circostanza però Livraghi lasciò trapelare i suoi benevoli sentimenti riguardo al Cagnassi. Una sera il Maggiore Cav. Escard invitò a pranzo alla mensa ufficiali del 14° Battaglione d'Africa di presidio in Abd-el-Kader, e della quale io faceva parte, il Capitano Locascio dei RR. Carabinieri ed il suo subordi-

nato Tenente Livraghi. Alla fine del pranzo, come succede sempre, la conversazione vagò su varie cose e persone: non so come venne in ballo il Cagnassi, il quale, del resto, era l'oggetto di molti discorsi e di poco benevoli parole. Io mi feci a censurare aspramente il Cagnassi, ed espressi la meraviglia che, dopo le tante accuse mosse a carico di questo individuo dalla stampa italiana, il General Baldissera lo ritenesse al suo fianco, ed alcuni ufficiali addetti al Comando con lui conservassero relazioni d'amicizia. Mi sembra udirlo ora il Livraghi sentenziare con fredda e marcata parola *non esser lecito emettere avventati giudizi; il Cagnassi esser brarissima persona, per i suoi pregi invidiato* ed a torto dai malevoli e dagli invidiosi accusato!

Il tono col quale Livraghi proferì queste parole, e la qualità da lui rivestita mi consigliarono al silenzio; il Maggiore Cav. Escard che avea tenuto bordone al mio dire fece altrettanto, e la conversazione terminò. Ora solamente mi son ricordato di quel fatto, ed ho compreso lo zelo spiegato dal Livraghi nel difendere quel *buon* uomo del Cagnassi: erano soci e fonda-

tori di una combriccola di malfattori!! Ma chi a quei tempi lo avrebbe supposto??

Oggi poi che conosciamo bene il Livraghi, si spiegano i fatti enigmatici del passato: auguriamoci che il processo faccia ampia luce sui luttuosi avvenimenti africani, e sveli all'Italia i nomi di coloro che, complici del Livraghi, per le loro turpitudini sono indegni del nome della nostra gran patria!.

Capitolo IV.

Il memoriale di Livraghi e la soppressione delle bande ribelli.

Allorquando la *Tribuna* per la voce del suo valoroso ed abile corrispondente, Napoleone Corazzini, svelò all'Italia attonita le turpitudini commesse nella Colonia Eritrea ed accusò il Livraghi dei più esecrandi delitti, questi, ricoverato nel territorio della libera Elvezia, al sicuro d'un arresto, fece pervenire al *Secolo* e ad un deputato al Parlamento Nazionale una sua memoria con cui, scagionando sè stesso dalle addebitategli accuse, riversava su altri la responsabilità dei suoi misfatti. La manovra del Livraghi per quanto ingegnosa e bene architettata non poteva nè può lasciare ombra di dubbio sul suo vero scopo e sulla serietà dei

fatti svelati. Il Livraghi, dichiarandosi fedele esecutore d'ordini superiori, tende ad allontanare da sè per riversare su altri il severo giudizio che la pubblica indignazione ha formulato a suo riguardo. Nè il Livraghi suffraga con *documenti scritti* le accuse, nè cita testimoni i quali coscienziosamente possano dar peso e valore alle sue parole. Nel suo memoriale accenna a molte esecuzioni in massa di bande abissine al nostro soldo, eseguite per ordine del Comando Superiore dal famigerato Cavaliere Adam-Aga, capo di tre centinaia di predoni al servizio italiano. Il Livraghi fa ascendere ad 800 il numero degli uccisi, ma come in tutte le sue accuse mosse al Comando, anco in questa manca la prova materiale e specifica dei fatti. Ciò nondimeno io ritengo che qualche cosa di vero possa esistere in questa parte del memoriale Livraghi, poichè spesso circolarono per Massaua voci sommesse di soppressioni. È noto che molte bande abissine dopo avere scroccato alla buona fede soverchia del Comando Superiore armi, munizioni, viveri e denaro, disertarono la nostra causa od ordirono intrighi alla sicurezza della nostra occupa-

zione. E di sovente il Comando impressionato di tali continue defezioni, venendo da segreti confidenti a conoscere che tale o tal'altra banda preparavasi a giuocarci qualche tiro briccone, venne nella necessità di ordinare improvvisamente l'arresto dei capi ribelli ed il disarmo dei loro soldati.

Contro gli autori di simili complotti non istruissi mai per parte del tribunale militare un regolare processo, ma in quella vece il Comando si limitò a relegare, senza giudizio alcuno, i capi in un forte o nel possedimento lontano d'Assab, e ad incorporare i loro soldati nelle bande fedeli e nelle truppe indigene. Non ostante la suprema bontà spiegata dal Comando nel reprimere coi mezzi più sopra accennati le defezioni, corse voce che in seguito il Generale, per misure di sicurezza, dopo aver fatto disarmare le bande infedeli, lasciasse libere quelle e i loro capi di tornarsene in Abissinia, a condizione però che sloggiassero subito dal nostro territorio e *per l'Assaorta o per altre vie determinate muovessero ai loro paesi.* Ed è voce che poche di queste bande giungessero al loro destino, poichè gli Assaortini, nemici

giurati del nome abissino, e Adam-Aga coi suoi sgherri, per ordine del Comando abbiano distrutto quelli infelici, i quali inermi e ignari della tragica fine che attendevali, pacificamente si ritiravano. Più volte corsero per Massaua queste voci, ma si perchè non presentassero serio fondamento di verità, si perchè molti non osassero prestarvi fede, si perchè altri, pure ammettendole vere, scusassero l'operato energico del Comando per ragioni di legittima sicurezza, si dileguarono ben presto, nè alcuno ci si fermò lungamente. A questo proposito adunque non è da rigettarsi nè da ritenersi menzognera l'accusa lanciata dal Livraghi al Comando, chè anzi acquista carattere di spiccata gravità quando si rifletta che il bravo Corazzini, in una sua corrispondenza alla *Tribuna* in data 20 Marzo, scrive resultargli *che per 212 esecuzioni affidate alla banda di Adam-Aga non militava l'attenuante della pubblica difesa, e nemmeno quella della defezione con armi e bagaglio.* E il nuovo corrispondente della Tribuna, il battagliero quanto onesto Bolcredi, scrive il 29 Marzo al suo giornale *confermando* le rivelazioni del Corazzini e *quelle del Li-*

vaghi aggiunge che sono *al disotto del vero*, ed esclama: *Possiamo strepitare fin che vogliamo contro gli Americani, ma il linciaggio lo abbiamo applicato noi su ben più alta scala!...*

È da augurarsi che la Commissione d'inchiesta nominata dal Parlamento, in omaggio alla civiltà, alla giustizia ed all'onore italiano, faccia ampia luce su questi lagrimevoli fatti, e stabilisca a chi spetti quella grave responsabilità. Se vi furono dei traditori e dei ribelli, dovevano esser puniti con tutto il rigor delle leggi: il Codice penale militare, che vige in Massaua, commina pene severissime contro coloro che si rendono colpevoli del reato di tradimento, ed i traditori non potevano essere sottratti all'autorità del tribunale, perchè esso solo ha il diritto di emettere sentenze capitali.

Se il Comando Superiore si fosse attenuto ai mezzi legali per la repressione delle continue defezioni, se la legge si fosse applicata in tutta la sua rigidezza ma *alla luce del sole* e con italiana lealtà, le sentenze del tribunale avrebbero dato grandissimi e salutari effetti. La legge, pur essendo severa e spietata, sarebbesi dimostrata civile ed umanitaria formando

agli accusati tutti quei mezzi di difesa che la moderna società ha creduto equo accordare a chi cade sotto il rigor delle leggi. E ammettendo che il tribunale avesse pronunciato sentenze capitali, queste sarebbero state di severo ammonimento agli altri, ed avrebbero forse evitato nuove e più importanti defezioni.

Col regolare processo, coll'applicazione pura e semplice della legge, la giustizia italiana avrebbe avuto il suo corso, ed oggi un Livraghi non oserebbe portare accuse infamanti contro chi a quei tempi governava la nostra Colonia.

A questo punto è poi naturale chiedersi come mai il Livraghi potesse pacificamente, e per sì lungo tempo, esercitare le sue turpi azioni, commettere tanti delitti, fare sparire indigeni rispettabili, da tutti stimati, l'assenza dei quali non generò mai un sospetto nell'animo del Comandante Superiore. Come si spiega la condotta del Comando in queste faccende? E come mai il General Baldissera ed il suo successore, oculati ed avvedutissimi, non riuscirono mai a penetrare le misteriose imprese del loro capo di polizia? Come mai il Livraghi potè tanto a lungo commettere i più atroci ed

abbominevoli delitti senza che alcuno ne avesse sospetto? E il Capitano Locascio, ufficiale provetto dei carabinieri, intelligente, attivo, dotato dei più gentili sentimenti, non scorse mai nulla di tenebroso nella vita del suo subordinato? E se, come afferma il Belcredi, egli sapeva tutto, e perciò appunto temeva che si attentasse alla sua vita per sopprimere la sua testimonianza, non rivelò nulla al Superiore Comando? Io credo di sì, chè troppo onesto o leale è il Capitano Locascio; ed allora perchè il Comando non fece arrestare il Livraghi ed il Cagnassi??... Mistero, mistero!

Frattanto Livraghi il calunniatore, il falsario, il ladro, l'omicida più volte, pacifica vita menava a Massaua: amato e stimato dai superiori, ammirato dagli uguali, era ritenuto il più zelante funzionario della Colonia, il salvatore di essa dai tradimenti dei nostri nemici! Bisogna ammettere come cosa logica ch'egli avesse complici potenti per non tremare dei suoi delitti e per commetterne e architettarne dei nuovi!

In complesso ritengo il memoriale di Livraghi un tessuto di accuse senza base, e di

menzogne furbescamente ideate. Mai e poi mai potrò credere che il Colonnello Cossato gli abbia ordinato, come afferma, l'uccisione di Osman. Altro che *soppressione* di bande ribelli sarebbe questo assassinio! Ed in lontanissima ed inverosimile ipotesi, se un ordine simile e così infame il Livraghi avesse ricevuto, perché nol pretese in iscritto? Questa semplicissima riflessione dimostra, come ho già detto, gl'intendimenti del Livraghi; egli vorrebbe salvare sé stesso e perdere altri per le sue colpe, oppure trascinar nella sua caduta coloro che erano moralmente responsabili delle sue azioni. Se Livraghi ha in sè altri e più gravi argomenti contro le persone che accusa, li sottoponga al giudizio della Commissione d'inchiesta. Essa, nel suo senno e nella sua equità, saprà pesar tutto al giusto valore, e se altri colpevoli, ora ignoti, potrà scoprire, questi saranno senza pietà consegnati alla punitiva giustizia. Facciamo voti che presto la verità tutta intiera risplenda: l'Italia, maestra ai popoli del mondo di civile progresso, reclama la punizione severa di quei figli che per i commessi misfatti si resero indegni del nome italiano.

Livraghi fra breve pagherà il fio dei suoi delitti, ma non basta: occorre che le brutture tutte di Massaua si pongano al nudo. Con un po' di buon volere e di pazienza la Commissione d'inchiesta potrà riuscire. Tanto per illuminarla e per istradarla nella ricerca della verità, la prego a fermare il suo sguardo sulla *soppressione delle bande abissine*. Ai miei tempi si *sussurrava* che *Gabedon*, capo abissino, con alcuni suoi soldati, fosse stato, dietro invito del Comando, *soppresso* dagli *Assaortini*. Erano voci queste e nulla più.... Forse saranno state false voci; ma se il fatto esistesse davvero? La Commissione rifletta e ricordi il nome di Gabedon!! Un proverbio sulla insistenza di certe voci si esprime così: *Se non è lupo, è can bigio!* Vada innanzi adunque risoluta la Commissione d'inchiesta: se non le riuscirà incontrare un lupo, può darsi che incontri un grosso cane, e questo sarà il bandolo dell'intrigata matassa!...

Capitolo V.

L'Avvocato Eteocle Cagnassi.

Chi non conosce di nome e di fama l'avvocato Eteocle Cagnassi? Italiano di nascita, profugo dalla patria per commesse furfanterie, ricoverò nella terra dei Faraoni, ove trovò in breve tempo il modo di farsi odiare e d'esplicare turpemente la sua malvagia intelligenza. Allorquando seppe che le truppe italiane avevano occupato la ridente Massaua, Cagnassi con la sua finezza comprese che quivi avrebbe potuto far fortuna quando gli venisse fatto d'impiegarsi al comando della Colonia. Non so come, le sue gesta essendo conosciute in Italia ed all'estero, potesse avere da un ministro del nostro regno lettere commendatizie per

il Generale comandante il corpo d'occupazione: certo si è che venne a Massaua ben raccomandato, poichè subito ottenne quanto ardentemente desiderava.

Abile dissimulatore, accorto, pronto all'intrigo più basso pur di riuscire nei suoi propositi, servile ed umile coi forti, seppe ben presto insinuarsi nell'animo di tutti i Comandanti di Massaua, i quali, accettando i servigi e l'aiuto della sua svegliata intelligenza, gli spianarono la via alla più alta carica coloniale. La sua posizione si fece ogni giorno più solida; divenne l'alter ego del Comando; senza il suo consiglio non muovevasi foglia; ebbe in mano gli affari più importanti della Colonia, e dal General Baldissera, di cui avea saputo cattivarsi la stima più illimitata, ricevè il posto di Segretario degli affari indigeni. Ed a questo aspirava il Cagnassi, ben sapendo essere l'unica carica nella quale avrebbe potuto con sicurezza ed in modo ampio esercitare l'intrigo, la speculazione ed il disonesto guadagno.

Meravigliò tutti l'ascendente di quest'uomo fatale sull'animo del General Baldissera, il credito che godeva, e meravigliò tanto più in-

quantochè la Tribuna ed altri periodici italiani, attaccando aspramente il Cagnassi ed accusandolo delle più disoneste azioni, tendevano ad aprir gli occhi del Generale ed a far sì che il triste consigliere venisse dalla Colonia bandito. Tacque il Comando, tacque il Cagnassi, ben sapendo che male avrebbe potuto scagionarsi dalle addebitategli colpe, e che una querela per diffamazione ai giornali accusatori altro non avrebbe prodotto che mettere in più chiara evidenza la sua fosca persona, oggetto di acerbe censure e d'insulti sanguinosi ma ben meritati.

Le rivelazioni a carico del Cagnassi colpirono però gli ufficiali tutti ed i cittadini italiani che trovavansi a Massaua, ed altamente lamentavano che i pochi addetti al Comando Superiore conservassero relazioni di personale amicizia con l'abborrito Cagnassi, e che seco lui s'intrattenessero nei locali del Circolo a conversare familiarmente fra il fumo della sigaretta profumata d'oriente ed una tazza di Moka delizioso. Ed il Cagnassi ben sapeva di vivere in un ambiente ostile, sapeva le personali avversioni, il ribrezzo che inspirava la sua

presenza; ma di tali fatti affettava noncuranza, facendo sfoggio di motti spiritosi e di superbo disdegno.

Allorquando fu nominato segretario degli affari indigeni abbandonò del tutto quell'aria di compunzione e di modestia che per gesuitico fine aveva conservato nei primi tempi del suo soggiorno a Massaua: divenne qual'era; altezzoso, provocante e superbo. Nè poteva avvenire altrimenti d'una natura come quella del Cagnassi, la quale presto o tardi doveva esplicarsi in tutto il suo essere. Che cosa d'altronde doveva temere dai modesti ufficiali e dai pacifici negozianti quando egli conosceva d'esser tanta parte del General Baldissera? Avversato da tutti, nimo osava attaccarlo apertamente, chè intangibile rendealo la protezione dell'augusto suo benefattore o intangibile da per sè reputavasi!

Vedetelo quest'uomo senza pudore: ha pranzato al Comando e sen viene tronfio e pettoruto, testa alta su quel collo da cammello, al Circolo ufficiali col Tenente Cav. Biguami per fare l'igienico chilo. Parla ad alta voce quasi a comandar che si ascolti: gli addetti al Co-

mando gli fanno corona ed ammirano i suoi frizzi e la sua valentia nel *giuoco della Carolina:* giuoca, parla, fuma e sbuffa dal sudore.... chè, poveretto, tanto ha lavorato nelle calde ore del giorno per gli affari della Colonia!!... Di quel breve circolo di persone egli è l'anima, è tutto: eppure è sabato e la posta ha portato molti giornali spietati, che mettono al nudo le vergogne, le azioni turpi dell'astuto avvocato! Molti, tutti anzi, hanno letto queste notizie, ed il Cagnassi per primo: ma non se ne dà per inteso, che anzi questa sera è più garrulo delle altre: sfida a fronte alta, si crederebbe, la calunnia infame, egli che sa d'essere calunniato!! E frattanto altri ufficiali nel gabinetto di lettura leggono atterriti delle sue turpitudini.... Offesi della sua audacia vorrebbero provocarlo, cacciarlo lungi da loro, ma non possono nè osano poichè sanno Cagnassi *conquista intangibile* del General Baldissera! Ed è per questa ragione che nessuno ha il coraggio di afferrarlo pel petto, cacciarlo dal Circolo e dirgli: Vanne lungi o furfante, che la tua presenza c'insozza, che tu prostituisci questo luogo modesto, ma sacro alla riunione dei gentiluomini!

La potenza di Cagnassi andò aumentando ogni giorno: segretario degli affari indigeni, per le sue attribuzioni ebbe occasione d'aver rapporti col Tenente Livraghi, capo della polizia. Da quei rapporti nacque l'amicizia fra loro, e l'origine di tutte le infamie. Io sono convinto che il Livraghi fu pervertito ed indirizzato al male dal cattivo genio del Cagnassi. Egli fu il demone tentatore, il malefico consigliere del giovane Tenente: certo che una natura buona e gentile non sarebbesi lasciata trascinare; ma il Cagnassi fiutò nel Livraghi l'uomo che gli abbisognava ed, abilmente raggiratolo, lo fece sua creatura, braccio delle sue vendette e dei suoi insaziabili appetiti. Chi dei due è più colpevole?? I fatti deporrebbero a carico del Livraghi, poichè il Cagnassi è accusato semplicemente di calunnia; ma quando si ricordi l'abilità del Cagnassi nel raggirare, si comprenderà di leggeri ch'egli seppe inspirare il male salvando sé stesso e perdendo il sicario. Il processo ci dirà tutto, e forse dimostrerà ch'io non mi sono ingannato.

Se i lettori umano conoscere più intimamente l'avvocato Cagnassi, leggano gli *Otto*

mesi d' Africa scritti dai bravi pubblicisti Norsa e Chiesi: la figura del Cagnassi è tratteggiata alla perfezione ed in tutta la sua verità. Forse il pubblico onesto ed intelligente si chiederà: se il Cagnassi era così infame e così ben conosciuto, perchè il Governo lo tollerò ai suoi servigi, perchè il Generale Baldissera volle elevarlo alla più alta carica della Colonia? A questa dimanda non può rispondere che il General Baldissera: per me il Cagnassi in Africa non è che un *mistero*. e chi potrebbe penetrare tutti i misteri della politica coloniale??...

Capitolo VI.

Il Cav. Adam-Aga.

Un altro eroe degli eccidi misteriosi commessi in Africa è il Cav. Adam-Aga. Di questa triste figura dissi il pensier mio nei Bozzetti d'Africa; anzi, per dimostrare che non m'era ingannato sul suo conto, voglio riprodurre in questo volume le parole che gli dedicai allorquando lo conobbi sulla spiaggia infuocata di Abd-el-Kader.

« Chi sia Adam-Aga tutti sappiamo: in Italia è conosciuto come i Kantibai, Debeb, Barambaras Kuffel e come tutti gli altri capi di questa specie al nostro stipendio. È un antico predone, uno di quelli avventurieri che vissero vita raminga, fra le rapine, i furti....

pardon.... razzie.... le uccisioni e le scorrerie sui paesi vicini; ma, come altri del suo stampo, cambiò quella vita di stenti e di pericoli col porsi al soldo nostro all'epoca della occupazione di questi infelici paesi. Adam-Aga è capo di circa 300 uomini armati di Wetterly e di Remington: oggi è rispettato ed anco tenuto in considerazione. Tirando un velo sul suo passato nebuloso, come ci apparo questo nostro satellite? Nella Campagna dello scorso anno si distinse per aver bruciato qualche cartuccia su dei pastori inermi nostri protetti, che conducevano mandre di buoi. Uccise pochi pastori, altri fece prigionieri, *razziò* molti buoi; ma quel fatto fu considerato un errore, poichè Adam assicurò aver preso i pastori per soldati abissini; molestie non ebbe, i buoi furono pagati dal Comando, i pastori uccisi.... seppelliti, ed i prigionieri posti in libertà. A Saganeiti non fu più fortunato: doveva concorrere col povero Capitano Cornacchia alla presa di Debob; ma.... non giunse in tempo alla pugna, si giustificò con molte ragioni più o meno contraddittorie ed anco questa volta tutto finì.

« Adam-Agà non ha adunque un passato glorioso, nè rese molti servigi alla causa nostra, nè dimostrò coi fatti d'essere un troppo zelante vassallo. Quest'oggi per la prima volta l'ho veduto e gli ho parlato; è un uomo d'una quarantina d'anni, di colorito olivastro, di giusta statura, simpatico a prima vista. L'occhio ha nero, limpido, penetrante e intelligente: parla poco, ma con cortesia e forse sa insinuarsi con quel suo modo d'esprimersi in cattivo italiano. Dopo il colloquio ci siamo salutati d'un'affettuosa stretta di mano; che volete, in Africa si usa stringer la mano a questi straccioni e bisogna rassegnarci! Chi sa mai quante mani lorde di sangue italiano abbiamo strette!!... Adam-Aga, come tutti gli Arabi, veste un camice bianco, un paio di pantaloni corti pur bianchi, e calza i sandali a piede nudo. In testa ha un turbante di raso-crema ricamato in oro; il camice, sul petto, è pure ricamato; tutte le vestimenta poi linde, bianchissime. Non cinge la spada nè la sciabola; ma in mano porta sempre un... *rosario* su cui biascia i versetti del Profeta! Aspetto militare e marziale in complesso non ha: ti sembra piuttosto un

pensatore, un filosofo, un sacerdote. . . . .

. . . . . .

Adam-Aga marcia coi suoi avventurieri sotto la bandiera italiana. Voglia il cielo ch'egli, una volta, si renda degno di tant'onore e della nostra fiducia... Vivendo vedremo!... »

Così mi esprimeva da Massaua il 27 maggio 1889 sul conto di questo nero individuo, che ora sta rinchiuso nel carcere di Ras Madur in attesa d'essere giudicato come complice di Livraghi e Cagnassi. Nè mi era male apposto dubitando della sua fedeltà e dei suoi immutabili istinti di predone e d'assassino.

Tutto un passato di delitti d'ogni genere congiurava a danno di Adam-Aga; eppure riuscì, come altri forse peggiori di lui, ad insinuarsi nell'animo del General Baldissera e a guadagnarsi completamente la sua fiducia. E il general Baldissera tanto apprezzava le qualità eminenti del furbo Adam, che gli affidò le più delicate e pericolose missioni. Infatti Adam-Aga, come già dissi, doveva prender parte alla impresa di Saganeiti col Capitano Cornacchia, e per quanto dal rapporto del General

Baldissera su quel combattimento resulti che fece il suo dovere, pure molti ritennero, e per giuste ragioni, ch'egli fosse ben lontano dal luogo della pugna, ed altri affermano che alla mancata sua cooperazione deve attribuirsi l'infelice esito della infausta giornata, che costò la vita a cinque valorosi ufficiali. A dimostrare la fiducia che il General Baldissera nutriva di questo predone, trascrivo quanto riferì sul suo conto al Ministro della Guerra il 14 agosto 1888: « *Adam-Aga è persona a noi preziossima, perchè l'unico membro della numerosa e tuttora potente famiglia di Naib, a noi sinceramente affezionato* ».

I fatti hanno provato che il Generale s'ingannava spesso in merito alle persone che lo circondavano, e la proverbiale sua avvedutezza nel giudicare uomini e cose è svanita come svanisce la nebbia ai primi raggi del sole.

Adam-Aga ebbe *splendida* parte all'occupazione di Keren, e per gli eminenti servigi resi all'Italia in quella contingenza e per le sue speciali benemerenze il General Baldissera gli fece ottenere la croce di Cavaliere della Corona d'Italia. Quella ricompensa, comune

oramai in patria ma significante ed eccelsa per un nero di Massaua, stupì quanti ufficiali trovavansi in Africa. Tutti si dimandarono: che ha mai fatti di grande quella buona pelle di Adam??

La croce posta sul petto di un conosciuto bandito scandalizzò tutti da Keren all'Asmara, dall'Asmara a Massaua. Un ufficiale, che fu l'anima della presa di Keren, mi disse *essersi Adam-Aga distinto in quella impresa per molte ruberie*, che se fosse stato alla sua dipendenza lo *avrebbe fatto appiccare: soggiunse che avrebbe spezzato la sciabola se Adam-Aga e la sua banda di ladri venissero posti ai suoi ordini!...*

Comprendo che le croci di cavaliere nulla costano al governo e che si distribuiscono più facilmente del necessario: comprendo che in Italia vi siano cavalieri dello stampo di Adam-Aga, ma stento a comprendere come una simile onorificenza sia stata conferita ad un arabo il quale altri meriti non aveva all'infuori delle rapine, dei furti e delle uccisioni. La croce della corona d'Italia appuntata sul petto di Adam-Aga fu prostituita. Ora conosciamo più intimamente il *nero decorato*: è il sicario

di Livraghi, è quegli che a tradimento prende a fucilate gl'inermi abissini che pacificamente ritornano al suolo sacro ed ospitale della loro patria.

Il generale avrà accarezzato e decorato Adam-Aga per atto di alta politica: ammetto, ma non approvo. La nostra politica africana ci ha costato la perdita di tanti fratelli valorosi e di tanti milioni: quasichè il danno fosse lieve per la patria, i nostri grandi uomini vollero compromettere il suo prestigio ed anco il suo onore!!

Capitolo VII.

Quanto spese l'Italia per l'occupazione dell'Asmara.

Io non so quanto sia costata all'erario italiano l'occupazione di Asmara, nè ho cercato sapere quanto il ministro Crispi, di buona memoria, abbia asserito in proposito alla Camera dei Deputati. Certo che se i contribuenti pacifici, ma così ben salassati dal nostro governo, fossero stati testimoni delle enormi spese fatte per quella occupazione, avrebbero perduto la santa pazienza ed altamente protestato. E come profondere tanti tesori per la causa africana, che non gode le simpatie della maggioranza sensata ed onesta, per un paese lontano, misero, sterile che non potrà mai rendere una lira di frutto? Oggi sarebbe inutile discutere

il passato, e meglio vale provvedere con senno all'avvenire: la causa degli africanisti e degli speculatori oramai è moralmente e materialmente perduta; chè anzi i fatti ultimi l'hanno per sempre sepolta.

Ad edificazione degl'Italiani, e di quei signori deputati che approvarono ad occhi chiusi la politica africana, e che coi loro voti di fiducia al Ministero sanzionarono la violazione dell'articolo 5° dello Statuto del Regno, voglio dare un modesto ed approssimato ragguaglio delle spese incontrate per la conquista dell'Asmara.

Questa località trovasi a cento chilometri da Massaua: povera d'ogni risorsa, mancante del necessario alla vita, per provvedere ai bisogni dei soldati, degli ufficiali e dei quadrupedi il Comando fu obbligato a far trasportare le vettovaglie dalla lontana Massaua. A tal uopo furono noleggiati quanti cammelli, muletti ed asini venne fatto trovare, stipendiati meglio che mille portatori indigeni, e con questi mezzi l'Asmara venne approvvigionata. Fatti i conti, e mi risultano da informazioni avute dagli ufficiali addetti al commissariato, l'Italia spen-

deva fra le paghe dei portatori ed il noleggio dei quadrupedi la bagattella di *tredici mila cinquecento lire al giorno!* Una lastra di zinco, giunta all'Asmara, venne a costare lire tredici; una tavola da costruzione lire sei e sessanta centesimi! La paglia, falciata dai portatori indigeni nei pressi di Ghinda e trasportata all'Asmara per cuoprire le baracche, per le lettiere dei cavalli e per dare un meschino giaciglio alle truppe, che da molti mesi dormivano sulla *nuda terra*, risultò costare in media *un franco al chilogramma!!*... La farina, la galletta, la pasta, le scatole di carne in conserva, il vino e gli altri generi, per la difficoltà dei trasporti acquistarono un prezzo cinque volte maggiore di quello di compra. Nè in questo conto approssimativo, che dà solo una pallida idea del vero, sono comprese le enormi perdite che i nostri generi subirono per i lunghi e difficili trasporti o per gl'insulti della stagione quasi sempre burrascosa.

Non posso stabilire matematicamente il prezzo al quale acquistammo l'Asmara; ma ritengo che il tesoro italiano sia stato alleggegerito almeno di 5 milioni. Infatti il generale

Bertolè-Viale, allora ministro della guerra, ad una lettera dell'On. Crispi, in quel tempo presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, in data 12 Febbraio 1889, con la quale *chiedeva senza indugio l'occupazione di Asmara*, il 18 Febbraio così rispondeva: « *Per far tutto ciò necessiterebbe una spesa che può calcolarsi dai tre ai quattro milioni di lire, ed alla quale io non saprei come far fronte se il Ministro del tesoro non mi apre un credito apposito.* » Per queste e per altre assennate riflessioni dell'On. Bertolè-Viale l'occupazione d'Asmara venne rinviata al 3 Agosto, giorno in cui il voto ardente dell'On. Crispi fu esaudito e la bandiera tricolore sventolò sulla casa di Ras Alula.

L'acquisto dell'Asmara segnò l'era di nuove e dispendiose espansioni coloniali: costò caro prezzo, ma non fece presagire nè prossimi nè lontani benefici alla causa italiana.

Quanti vantaggi avrebbe risentito o risentirebbe oggi l'Italia se i milioni spesi prodigamente nelle lande africane fossero stati impiegati alla bonificazione delle terre incolte del nostro paese!

Il nuovo Ministero, composto d'intelligenti

e provati patriotti, ha promesso una politica di raccoglimento per le imprese africane. L'Italia tutta confida nella data parola, e fa voti che il pubblico danaro sia impiegato unicamente a profitto dell'agricoltura, delle industrie e del patrio commercio.

Capitolo VIII.

Le cinque schiave di Kantibai Aman sorteggiate.

Le leggi del mondo civile hanno da lungo tempo sanzionato il principio della emancipazione degli schiavi: l'infame traffico della carne umana doveva una volta cessare, e fu proscritto dal sentimento dell'umanità e del progresso. Sulle coste inospitali del Mar Rosso, quantunque la libera Inghilterra e l'Egitto abbiano combattuto e combattano accanitamente la tratta degli schiavi, l'abborrito commercio non fu mai distrutto, chè anzi anco ai giorni nostri, per quanto in più ristretta sfera, s'esercita tuttavia da inumani mercanti. Allorquando l'Italia s'impadronì del porto di Massaua, volle essa pure concorrere alla repressione della schiavitù,

e fece pratiche presso i governi inglese ed egiziano per accedere al contratto da questi Stati all'uopo concordato. In tal modo le nostre navi, ad onore della civiltà italiana, corsero il mar Rosso per dar caccia spietata agli agili legni degli schiavisti. E le navi italiane furono in più circostanze benemerite dell'umanità, perchè riuscirono a fermare e ad arrestare buon numero di mercanti, e a liberare dalla loro ferocia molte vittime innocenti. Ho creduto opportuno far risaltare questi fatti ad onor della nostra bandiera e perchè agli occhi degl'Italiani acquisti più importante valore il racconto *vero* che voglio sottoporre al loro giudizio.

Allorchè Kantibai Aman venne posto in catene come traditore, tutte le cose sue furono sequestrate. Cinque giovani nere, che formavano l'*harem* del *nostro amico*, caddero in mano dell'autorità italiana. Prosciolte dall'abborrito vincolo della schiavitù, protette dalla bandiera d'un libero stato, esse, libere di pien diritto, potevano eleggere quel domicilio o quella posizione che loro meglio convenivano. La libertà era per le schiave di Kantibai un diritto

sacrosanto; ma che valgono i diritti allorquando manca la forza per appoggiarli e per far si che realmente trionfino?

Il General Baldissera, forse per antiche tradizioni convinto che il vero diritto appartiene al più forte, dispose a suo capriccio della sorte di queste troppo presto *vedovate* fanciulle. Erano giovani e belle: non avevano un avvenire sicuro; i parenti loro forse più non esistevano; di mezzi di sussistenza mancavano: perchè adunque non sistemarle in modo stabile e dignitoso?? Il Generale, preoccupato oltremodo della loro sorte e da *troppo generosi* sentimenti mosso, decise adottarle come figlie e da buon' padre... trovar loro un marito, un valido protettore. Ei sapeva bene d'aver fra i molti ufficiali ai suoi ordini uomini vigorosi e di buona volontà: non poteva dunque trovare fra essi i necessari mariti? Oltre la saggia considerazione di accasare le nere vedovelle, ve n'era un'altra di non lieve importanza. Gli ufficiali che avevano preso parte alla conquista d'Asmara dovevano, se non con una croce di cavaliere, almeno in qualche altra guisa essere ricompensati. E qual più gradito compenso

dar loro d'una giovine moglie, nera si e di problematico candore, ma invidiabile fra tutte le figlie africane soggette al nostro dominio? Qual miglior vantaggio quei fortunati potevano desiderare d'una formosa compagna, ottenuta senza il vincolo indissolubile del matrimonio; parca, modesta, obbediente, ed il cui mantenimento non richiedeva più di cinquanta centesimi al giorno? Il General Baldissera, per lunga esperienza pratico dei luoghi e della vita africana, conosceva i bisogni dei suoi ufficiali, e da previdente superiore volle ad essi provvedere.

Le cinque mogli del vecchio Kantibai, a dorso di muletto e sotto buona scorta di *Baschibozuk*, furono inviate all'Asmara. A dirigere il femminile corteo fu preposto il simpatico tenente d'artiglieria Selvaggi, il quale, avendo la responsabilità del gradito accompagnamento, doveva allontanare imprevisti e possibili attacchi e far si che senza guasti la preziosa... mercanzia giungesse a destino! Ed infatti il buon Selvaggi eseguì puntualmente la delicata missione, perchè le sconsolate vedovelle arrivarono intatte fra noi.

Appena le schiave furono all'Asmara il Generale emanò un ordine, che, per la sua caratteristica e specialità, credo unico fra i tanti dettati da che esistono eserciti: era del seguente tenore: « Dimani, all'ora del rapporto, quei signori ufficiali subalterni delle truppe indigene di presidio ad Asmara, che desiderano concorrere al *sorteggio* delle mogli di Kautibai Haman, dovranno presentare al Comando del Campo una domanda, scritta in carta libera, così concepita: Il sottoscritto, *(indicare il grado e il battaglione al quale l'ufficiale appartiene)*, desidera prendere presso di sè una delle *già* mogli di Kautibai Aman, e si obbliga di ben trattarla e mantenerla. »

Quest'ordine del giorno se da una parte suscitò il riso, dall'altra mosse sdegno in quanti avevano animo gentile. Tutti si chiesero: come può il Comando disporre della libertà personale di cinque disgraziate, le quali, essendo cadute in mano nostra, divengono libere per diritto dalla schiavitù? E dov'è il decoro del Comando, il quale cangia i suoi delicatissimi ed importanti uffici in quelli d'un'agenzia di matrimonio, e contrariamente alla legge autorizza ed inco-

raggia il concubinaggio?? È così che noi, maestri di civiltà e di progresso, vogliamo educare i nostri soggetti?

Il giorno dopo con grande solennità fu eseguito il sorteggio: molti ufficiali concorsero alle *mogli* di *agevolezza*, chè la novità del caso avea in loro aguzzato il desiderio. Il col.° cav. Albertone, illustrazione del nostro esercito. ed uomo dai più elevati sentimenti, non so con qual cuore dirigesse la ributtante lotteria! Chi avrebbe detto a quell'animo leale di soldato e di cittadino che nella sua onorata carriera avrebbe assistito un giorno a tanto scandalo??... Dopo che i favoriti dalla sorte ebbero scelta la loro *moglie*, come si sceglierebbe un cavallo, terminò lo spettacolo. Mi ricordo che il Tenente medico Virdia, fu il più fortunato tra i concorrenti poichè la sorte gli riservò la migliore e la più avvenente fra le cinque giovinetto. Gli auguri dei colleghi lo accompagnarono sino... alla porta della sua capanna, palazzo offerto alla giovine ma non vergine sposa per la poetica luna di miele!!

Non credo che in Italia sia giunta fama di di questo avvenimento, porchè l'opinione pub-

blica avrebbe protestato ed il governo provveduto a richiamare il Gieneral Baldissera sulla via della moralità, dalla quale forse s'era allontanato in un momento d'eccessivo buon umore! Che volete, o lettori: i cavalierati e le commende possono benissimo far perdere la bussola! Ed il General Baldissera in pochi mesi era stato decorato due volte; da prima con la gran croce della Corona d'Italia, ed in seguito con la Commenda dell'Ordine Militare di Savoia! Conosco ed apprezzo i grandi meriti di questo generale, che rese segnalati servigi in Africa alla nostra causa, ma desidererei conoscere se fra i tanti servigi resi il governo vi ha annoverato anche il sorteggio delle mogli d'agevolezza. Se lo avesse dimenticato, se ne sovvenga perchè è ancora in tempo!!

Capitolo IX.

Le forniture di Massaua — I Beniamini del Comando — Troppi Cavalieri — Giustizia nelle ricompense.

Una piaga al bilancio dello stato, vera fonte d'aumento di spese, è il sistema adottato per le forniture delle truppe che presidiano la colonia Eritrea. Ogni persona di volgare buon senso comprende che i contratti fatti direttamente sono migliori e preferibili a quelli stabiliti con terze persone. Eppure lo Stato, che ha facilitazioni d'ogni sorta coi vari mercati, trascurò in Africa questo principio. A Massaua furono spese somme ingenti per la provvista del legname necessario alla costruzione delle baracche per le truppe e per i viveri. Grande economia avrebbe risentito il Governo se lungi dal ricorrere ai fornitori di legname

stabiliti nella colonia, si fosse provveduto direttamente sul luogo d'acquisto. Tutte le tavole occorrenti alle costruzioni furono a caro prezzo acquistate dal sig. Luccardi, il quale ricevevale da Trieste. È logico che questo valoroso negoziante, il quale abbandonò le ridenti lagune di Venezia per stabilirsi a Massaua, per quanto animato dal più ardente amor di patria, desiderasse far buoni guadagni ed aver così un compenso ai sacrifici incontrati ed alle sue laboriose fatiche. Infatti nel breve spazio di quattro anni, e mercè la intelligente direzione della sua bella e gentile consorte, la stella di Massaua, la quale s'incaricava di trattare con squisita amabilità delle forniture coi direttori dei servizi amministrativi militari, il patrimonio del sig. Luccardi raggiunse, dice la fama, la cospicua cifra d'un milioncino! Dio mi guardi dall'invidiare la fortuna dei Luccardi, che anzi all'avvenente signora, che con la sua presenza e coi suoi begli occhi e col suo sorriso incantevole rallegrò spesso le nostre modeste serate, auguro di cuore tanti biglietti da mille quanti può desiderare: ho citato il

fatto perchè... serva d'esperienza ai nostri provvidi amministratori.

Tutti i negozianti, italiani ed esteri, che ci provvidero delle loro mercanzie, hanno oggi vistosissimi patrimoni, e se deve la loro ricchezza attribuirsi ad abilità ed a senno, deve pure attribuirsi alla inesperienza di chi era preposto all'amministrazione della Colonia. Non è ammissibile che in cinque anni appena possano sorgere dal nulla colossali fortune; ed a Massaua, per verità, contansi non pochi individui in breve tempo arricchiti alle spalle delle nostre miserie!

L'imperio del General Baldissera nella Colonia di Massaua fu considerato oculatissimo e saggio. Le virtù civili e militari del generale furono magnificate: molti affermarono che al suo tatto ed alla sua abilità devonsi i maggiori trionfi della politica africana. Niuno può osare porre in forse le qualità eminenti di cui questo generale è fornito, ma neppure celebrarne le lodi. Come tutti gli uomini, egli ancora ha i

suoi difetti, che non sfuggirono alla critica di coloro che per lungo tempo trovaronsi sotto il suo comando.

Che dire della preferenza accordata ad alcuni ufficiali di complemento, i quali, perchè suoi raccomandati o prediletti, ebbero al Comando Superiore i *soliti posticini*, suscitando malcontento, e commenti dannosi alla disciplina, fra la grande falange degli ufficiali effettivi che trovavansi in Africa? Non era preferibile e più opportuno che quei *beniamini* stessero in mezzo alle truppe, a preferenza che sulle comode poltrone del Comando, per istruirsi ed accrescere le loro cognizioni militari?

Che dire del sopruso esercitato su tutti i capitani delle compagnie destinate al presidio di Keren, i quali dovevano cedere il comando del loro reparto ai tenenti, e rimanere a poltrire in Massaua, per non togliere il governo di quella provincia al Capitano Rubiolo, distinto ufficiale sì, ma uno dei meno anziani fra i presenti in Africa, ed a cui il General Baldissera portava speciale affetto o simpatia ed a cui volea riserbare l'onore di un'onorificenza? Io mi ricordo lo ire mosse da questo inqualificabile

abuso, il quale ferì l'amor proprio di tutti gli ufficiali interessati, e mi ricordo le proteste dell'egregio Capitano Serra delle truppe indigene, il quale non poteva rassegnarsi a stare in Massaua senza il comando della sua compagnia, partita per Keren agli ordini d'un tenente, mentre il suo posto era a Keren, e per anzianità gli spettava di diritto il governo di quella provincia. E si noti che il Capitano Serra è un distinto ufficiale, che ha frequentato i corsi della Scuola di guerra e che riveste da sette anni e più il grado di capitano! Eppure si vide anteporre un collega giovanissimo, che da pochi mesi aveva il suo grado!

❦

Che dire del malcontento suscitato dalle ricompense date per l'occupazione d'Asmara? In gran parte tutte quelle croci furono distribuite a favoritismo ed a caso; poche al vero merito. Infatti molti ufficiali, che avevano diritto alla riconoscenza del governo per i segnalati servigi resi, furono trascurati: altri, che passarono il loro tempo fra le bottiglie del ge-

neroso Tagliolo o del delicatissimo Landi, o comodamente nelle baracche, seduti ad un rustico tavolo di *primiera* o di *trentacinque*, ebbero ciondoli e ciondoloni a profusione!

Il Colonnello Avogadro, comandante il reggimento indigeno; il Colonnello del Genio Cav. Levrone; il Capitano Medico Moschini; che disimpegnarono con intelligenza e con zelo non comuni le loro svariate missioni, e che divisero con le truppe le privazioni e i pericoli della impresa di Asmara, non ebbero nè una parola d'encomio, nè ombra d'onorificenza!

Perchè furono tanto marcatamente *saltati* questi distintissimi ufficiali, mentre tutti gli altri che avevano esercitato un comando, *sia pure senz'aver fatto un fico*, ebbero la sospirata croce? Si disse che i Colonnelli Avogadro e Levrone non erano nelle simpatie del General Baldissera, ma l'antipatia personale è una buona ragione per far disconoscere il merito ed il buon diritto?

❖

Molte croci, anzi troppe, furono distribuite agli ufficiali che occuparono l'Asmara. Tutti

s'inchinano ai meriti del valoroso Maggiore Di Majo, del Capitano Bettini e del Tenente Barbanti, suoi intelligenti cooperatori; all'abnegazione del Maggiore Cav. Escard; allo zelo intelligente del Colonnello Cav. Malenotti; tutti fanno plauso alle ricompense che questi ufficiali distinti seppero guadagnarsi; ma nessuno comprende il lusso sfoggiato nel *crocifiggere* individui che fecero semplicemente il loro dovere. E qui mi sia permesso ricordare i nomi di due bravi ufficiali, dimenticati dal General Baldissera nelle sue proposte di ricompense, i quali hanno diritto alla riconoscenza del nostro governo. Essi sono il Maggiore Medico Orrù Cav. Salvatore, ed il Tenente del 26° Fanteria sig. Barabino. Il primo tenne con rara abilità e meritamente la difficile carica di Direttore dei Servizi Sanitarî: a lui, che tutto si applicò al bene degli ammalati, dobbiamo gratitudine e riconoscenza. Il Tenente Barabino fu il benefattore delle truppe che occuparono l'Asmara: a lui devonsi le costruzioni di tutti i pozzi da Sabarguma all'Asmara, che assicurarono l'acqua alle colonne in marcia ed in stazione, senza della quale ogni impresa a-

vrebbe abortito. Dotato di grande attività e di speciale intelligenza in quei lavori, si distinse sempre meritando il plauso e l'ammirazione di tutti i superiori e colleghi. La diga in materiale, che congiunge la penisola di Abd-el-Kader a quella di Gherar, è un'altra opera del Tenente Barabino, la quale resterà in Africa muto ma eloquente ricordo del suo ingegno e del sue lavoro. Eppure nè il Maggiore Orrù, nè il Tenente Barabino, che si distinsero tanto nell'occupazione italiana, ebbero una ricompensa!

Fra i molti che assai a buon patto guadagnaronsi croci per le occupazioni di Asmara e di Keren, non può dimenticarsi il celebre Adam-Aga. Di questo predone ho lungamente parlato in altro capitolo, e mi dispenso dall'illustrarlo di più. Solo dirò che allorquando giunse la notizia della sua decorazione, tutti furono grandemente impressionati. L'eccidio di Saganeiti era ancor vivo nell'animo nostro, e la dubbia parte rappresentata in quel com-

battimento da Adam-Aga manteneva intatte a suo riguardo le antipatie di noi tutti. Quella croce luccicante sul petto del conosciuto predone parve un oltraggio alla memoria dei cinque valorosi estinti! Or non si poteva fare a meno di decorare Adam-Aga? Egli, se ci rese dei servigi, fu lautamente pagato, nè poteva desiderare una croce, il cui valore ed il cui pregio gli erano sconosciuti!

Per quanto dica e scriva, il General Baldissera deve convincersi che quasi tutti gli ufficiali che furono in Africa, attribuiscono l'insuccesso di Saganeiti ai raggiri di Adam Aga, e ritengono che il povero Capitano Cornacchia fu vittima del suo tradimento!

e

Le croci non sono il termometro esatto del valore individuale di chi n'è insignito: pochi guadagnarono il cavalierato per meriti significanti; i più devono la loro decorazione al caso od alla simpatia. Se dovessimo prendere il Cav. Livraghi come termometro di tanti cava-

lieri, che cosa dovremmo concludere e stabilire? Che l'Italia ha bisogno di raccogliersi e meditare sulle ingiustizie e sulle brutture africane!

Capitolo X.

Una pagina di libro Verde.

Crispi e le occupazioni di Asmara e di Keren.

Sembra incredibile, ma è pur vero che l'on. Crispi fu uno dei più accaniti fautori dell'espansione italiana in Africa. Non bastavano i tanti milioni sprecati inutilmente, nè il ridicolo insuccesso della campagna del 1888: il ministro Crispi, ch'era stato l'anima di quella spedizione, la quale, a suo dire, doveva rivendicare l'eccidio di Dogali e l'onor nazionale, (e che finì invece in una burletta), agognava il momento di affermare e di estendere il nostro dominio con le occupazioni di Keren e dell'Asmara.

Il 20 Gennaio 1889, per ordine del ministero, un corpo di truppe da alcuni giorni preparato

doveva portarsi all'Asmara ed occuparla: tutto era pronto, ed il movimento iniziato, quando complicazioni sopraggiunte in Abissinia consigliarono a sospendere la spedizione per rinviarla a più propizi momenti.

Da lungo tempo il Ministro Crispi, che non perdeva di vista la situazione interna dell'Abissinia, aveva fatto e faceva pratiche presso il collega della guerra, perchè questi volesse ordinare al Comandante Superiore delle truppe d'Africa d'eseguire una *scorreria* all'Asmara e nelle regioni ad essa circostanti. Ed è appunto per le continue insistenze dell'on. Crispi, che fu progettata l'operazione del 20 Gennaio, che abortì, come dissi, per complicazioni insorte nell'Abissinia, non prevedute nè prevedibili.

Il 26 Gennaio 1889 il General Baldissera chiedeva al Ministro della guerra l'autorizzazione di riconoscere la posizione di Keren, *approfittando dell'attuale tranquillità e sicurezza*. Il 27 il Ministro telegrafava a Massaua autorizzando la ricognizione, la quale fu con audacia e valentia diretta dal Maggior di Majo, ai primi del mese di Febbraio.

Il 10 Febbraio il General Baldissera tele-

grafava al Ministro della guerra: « *Debeb assicuratosi della nostra neutralità sconfisse la mattina del 9 Degiac Ailù Selassiè, presso Adi-Baro; fece poscia occupare Asmara e sembra voglia andare ad Adua.* » Questa fausta notizia infiamma di nuovo ardore l'animo virile dell'on. Crispi, il quale si affretta a scrivere una *lunga nota* al Ministro della guerra per convincerlo ad affrettare la sospirata *scorreria* verso l'Asmara. Quella nota, in data 12 febbraio 1889, si esprime press'a poco così: « La sconfitta inflitta da Debeb a Degiac Sellassiè essere cosa di capitale importanza; dopo il fatto dello scacco subito dalle truppe abissine destinate alla difesa d'Asmara *non esser possibile procrastinare una ripresa di movimento senza assumere una gravissima responsabilità in faccia al paese il quale, quando conoscerà appieno ciò che, al presente gli è noto per incerte ed incomplete notizie, avrà diritto di chiederci ragione della sospensione di una intrapresa troncata allora appunto che si palesava* DI ESITO PIÙ CHE FACILE, CERTO ED INCONTRASTATO. »

E l'on. Crispi continua:

« *Io non mi celo le difficoltà grandissime*

enumerate dalla E. V. in una precedente nota per una spedizione condotta a fondo sull'altipiano, per una vera campagna contro l'esercito abissinio quali ci offrono esempio l'inglese del 1868 e l'egiziana del 1876. E precisamente perchè quelle difficoltà complesse le tengo in gran conto, mi sono allora affrettato a replicare che si trattava di *una marcia ricognizione*, come alla fine della nota V. E. suggeriva, di *una scorreria* in altri termini, eseguita con forze tali da non aver dubbio di sorta sul successo, e compiuta la quale, salvo circostanze eccezionali, dovrebbe il corpo operante fare ritorno alle sue attuali posizioni. » A questo punto l'on. Crispi si diffonde ad enumerare le circostanze favorevoli che ripromettono un felice esito alla spedizione, quali la lontananza sicura dell'esercito del Negus, la scarsità del presidio del Tigrè, e la fame che invade quelle popolazioni per le lunghe guerre sopportate. Aggiunge esser necessario rialzare il prestigio nostro ed il morale del valoroso esercito, che anela misurarsi una buona volta con l'inimico. Dopo aver dichiarato che l'azione progettata non presenta i caratteri d'impresa avventurosa

stante la debolezza delle forze nemiche ed il carattere temporaneo della occupazione, la quale potrebbe avere una maggiore o minore durata a seconda delle circostanze, soggiunge: « Pare a me che non si possa rimanere un istante in dubbio sull'opportunità di far riprendere la operazione già ordinata, già felicemente iniziata, ed il cui ordine di sospensione non può non aver cagionato un penosissimo sentimento nelle truppe e non essere apparso alle popolazioni indigene altrimenti che come indizio d'irrisolutezza. In un alto grado esiziale deve poi essere giunto quel contrordine allo bande assoldate e più che tutti a Barambaras Kafel, per ragioni che l'E. V. ben può di leggieri comprendere, senza che io mi faccia ad enumerare le difficoltà di mantenere soggette, disciplinate e a nostra disposizione delle genti per cui l'azione è la vita, e alle quali l'ordine di ritirarsi, allo inizio di una impresa guerresca, potrebbe aver dato un inesatto concetto della potenza italiana, del valore dei nostri soldati o dell'ardimento dei loro capi, in Italia e in Africa. » Continua l'On. Crispi accennando alla probabilità che le nostre bande, perdendo

ogni fiducia nel nostro appoggio, potrebbero passare al vittorioso Debeb, che verrebbe a costituirsi nuovo capo del Tigrè senza il nostro intervento.

Di più la ripresa della marcia-ricognizione essere un dovere verso Menelik, a cui avevamo già dato avviso in proposito, per dimostrargli che noi sapevamo mantenere gl'impegni assunti verso di lui. « *In presenza di una siffatta complessa situazione di cose, e tenuto conto e non lieve della pubblica opinione in Italia che ha assoluto bisogno, dopo i casi avvenuti, di un fatto che in qualche modo vendichi i caduti di Dogali e di Saganeiti, io rivolgo calda preghiera all' E. V. perchè voglia anzitutto e senza indugi telegrafare al Comandante Superiore delle truppe d' Africa chiedendogli se nel caso d'immediata ripresa dell' operazione di cui venne ordinata la sospensione, egli creda che le condizioni dell' altipiano siano tuttora tali da suggerire, al pari di un mese fa, la marcia ricognizione allora iniziata.* Dopo altre considerazioni ed apprezzamenti sullo stato favorevole delle cose così conclude: « Tutto ciò, pare a me, non dovrebbe lasciare dubbio nell'animo

dell'E. V. *sulla opportunità non solo ma sulla necessità politica, (ed a me sembra anche necessità militare),* di contromandare l'ordine di sospensione non appena sia giunta risposta telegrafica favorevole dal generale Baldissera. »

Il Ministro della Guerra il 18 Febbraio 1889, così risponde all'On. Crispi: « Dopo molte e varie considerazioni per dimostrare l'opportunità di una nostra marcia sull'Asmara, V. E. le riassume tutte in una frase, e cioè: essere ciò necessità politica e sembrarle anche necessità militare. La questione così posta assume dunque carattere politico e militare.

Esaminandola sotto l'aspetto militare esprimerò francamente a V. E. il mio modo di vedere, che è il seguente: Dopo che Debeb sconfisse ad Adibaro Ailù Selassiè, il quale rappresentava l'autorità del Negus in quella regione, non si può più andare all'Asmara se non per istabilirvisi durevolmente e fortemente. *Lo andarvi per eseguire una semplice marcia-ricognizione a tempo limitato non avrebbe più ragione:* nessun prestigio ne verrebbe alle nostre truppe, le quali se, un mese fa, potevano sperare di avere uno scontro con Ailù Selassiè e forse anche con

Debeb, oggi più non potrebbero avere tale speranza. Dopo che Debeb ha chiesto il nostro perdono e la nostra amicizia, ed ha avuto risposta dal generale Baldissera che non sarebbe osteggiato, e dopo che egli sconfisse Degiac Ailù Selassiè, le nostre truppe raggiungerebbero certamente l'Asmara senza colpo ferire, sempre quando Debeb sia in buona fede; *ma non sarebbe questa che una marcia senza scopo e senza un resultato di sorta.*

Ora quale sarebbe la conseguenza della nostra occupazione di Asmara? *Quella evidentemente di appoggiare Debeb contro il Negus; sapendo noi che quegli aspira a diventare Negus.* In verità non vedrei come conciliare questa nostra linea di condotta con il trattato che il conte Antonelli portò a firmare a Re Menelick; e non voglio neppure fermare la mia attenzione *sulla impressione morale che un tal fatto produrrebbe in Italia dopo il tradimento che Debeb compì a danno nostro l'anno passato.* Comunque però, io ammetto che le nostre truppe possano andare agevolmente all'Asmara, ma sono anche convinto che ora come ora, se vuolsi che il nostro prestigio militare sia af-

fermato, si rende necesario colà stabilirsi fortemente e rimanervi.

Or bene, per occupare l'Asmara con opere permanenti, per costruirvi adatti ricoveri per le truppe e gli occorrenti e ben riparati magazzini per le vettovaglie e le munizioni da guerra, per migliorare le vie di collegamento con Massaua e assicurarle con fortilizii, *per fare tutto ciò,* se pure il tempo non ci mancherà, (come io temo stante la non lontana stagione delle piogge sull'altipiano), *necessiterebbe una spesa che può calcolarsi dai 3 ai 4 milioni di lire, ed alla quale io non saprei come far fronte se il Ministro del tesoro non mi apre un credito apposito.*

Vengo ora alla questione politica. Certamente di essa è principale giudice V. E. quale presidente del Consiglio, ma pur non ostante, *considerate le conseguenze politiche che può avere la nostra occupazione del margine dell'altipiano, cioè a dire di parte del territorio veramente abissino, mi sia lecito di dirle come sia assai difficile valutarle tutte.* Certamente esse varrebbero a mantenere lo stato di guerra col Negus, ed anzi ad inacerbirlo più di quanto

non sia oggi; e ciò mentre non abbiamo alcuna notizia sulla condotta che tiene o terrà il Re dello Scioa verso il Negus: anzi le ultime informazioni avute accennavano a pace fra i due Sovrani. E noi intanto presenteremo l'aspetto, e più che l'aspetto il fatto di prestare il nostro aiuto al *ribelle Debeb, della cui fede in passato non abbiamo certo a lodarci.*

E se la pace venisse conchiusa fra Re Giovanni e Menelik, e che il Negus marciasse al Nord per domare la ribellione, quale sarebbe la nostra posizione se fossimo all'Asmara? O *mantenervisi per aspettare l'urto del Negus, oppure retrocedere su Massaua. Nel primo caso, per mantenere la posizione a ogni costo, bisognerebbe mandarvi rinforzi, e grossi, di truppe dall'Italia e chiedere sacrifizi di danaro al Paese.* Nel secondo caso, il prestigio delle armi nostre sarebbe perduto totalmente e fra gli Abissini e fra le tribù alleate, e non si accrescerebbe presso le potenze d'Europa: e quale l'impressione nel paese nostro? *Così io vedo le cose. Sbaglierò, ma crederei mancare ad un debito di lealtà se non aprissi intero l'animo mio a V. E.*

Per conchiudere dirò a V. E. come, a parer mio, e sotto l'aspetto politico e sotto l'aspetto militare e sotto quello del bisogno assoluto che si ha dei crediti in danaro necessari per andare all'Asmara, non convenga, allo stato delle cose, mandarvi le nostre truppe. »

Perchè i lettori abbiano un'idea chiara degli avvenimenti che precedettero le occupazioni di Keren e d'Asmara, riporto la corrispondenza scambiata fra Bertolè Viale, Crispi e il general Baldissera.

Il Ministro ad interim degli affari esteri al R. Commissario civile in Assab.

Roma, 24 Febbraio 1889.

Spedisca con corriere celere il telegramma seguente al conte Antonelli.

« Ricevuti suoi telegrammi 15 gennaio. Marcia sopra Asmara fu sospesa in seguito a lettera di Traversi che davane notizie sconfortanti, mentre correva voce di cattura della sua carovana all'Aucsa, e mancavano sue notizie.

Venne quindi la ribellione di Debeb che ci chiese perdono ed amicizia e hattè, ad Adi Baro, Degiac Ailù Selassiè. Debeb può considerarsi agire per nostro conto all'Asmara. Fu eseguita e riuscì completamente la marcia-ricognizione su Keren.

« Fiducioso pienamente nell'opera sua, mi aspetto dalla di Lei intelligente attività, efficace cooperazione allo Scioa presso Menelik.

« Crispi. »

Il Comandante Superiore di Massaua al Ministro della Guerra.

Massaua, 3 marzo 1889.

Rispondo al suo telegramma di ieri col quale mi chiede notizie sulle condizioni dell'altipiano e dell' interno dell'Abissinia coi maggiori particolari possibili. Debeb con circa 3000 soldati trovasi ancora ad Asmara, e dice voler andare presto ad Adua donde gli sarebbero pervenute notizie favorevoli. Chiestomi più volte perdono pel passato e amicizia, risposi non lo avrei osteggiato, e avrei proibito agli

Assaortini e ai Beni Amer di razziare il Tigrè. Le popolazioni dell'Hamasen dicono che Debeb vale Ras Alula, e vorrebbero gli italiani. Nell'interno dell'Abissinia anarchia completa, che difficilmente cesserà, anche dopo il ritorno del Negus, avendo questi perduto il prestigio. Notizie del Negus, sempre molto contraddittorie: mentre dicesi abbia invaso lo Scioa e trattato pace con Menelik, ripetesi pure dispongasi attaccare i Dervisci; certo è che ad Adua nulla si sa di positivo. Barambaras Kafel a Keren mostrasi obbediente e non dà motivo a lagnanze.

BALDISSERA.

Il Comandante Superiore in Massaua al Ministro della Guerra.

Massaua, 15 marzo 1889.

Debeb trovasi a sud di Gura. Esitando ha perduto molti partigiani. Fra pochi giorni avverrà decisione, essendo le truppe accampate e raccolte ad Adua uscite per combattere Debeb. Per nostra tranquillità, in caso di suo rovescio, spedisco 400 abissini all'Agametta.

Ripetesi che il Negus ha rinunciato invadere lo Scioa, e dal Beghemeder, ove trovasi, voglia attaccare i Dervisci.

BALDISSERA.

Il Comandante Superiore in Massaua al Ministro della Guerra.

Massaua, 19 marzo 1889.

La sera del 13, Barambaras Kafel, con mille uomini, ha occupato l'Asmara, stata sgombrata da Debeb che trovasi nei dintorni di Gura. I capi di Adua accampano vicino a Godofelassi.

Antonelli scrivè che Menelik ha chiamato l'esercito pel giorno 2 marzo, a Debra Berha.

BALDISSERA.

Il Comandante Superiore in Massaua al Ministro della Guerra.

Massaua, 21 marzo 1889.

Situazione interna invariata. Debeb, con tremila armati a Saganeiti e Gura, assicura che

andrà ad Adua. Qualche decisione dovrà prenderla mancandogli viveri. Degiac Tedla Aiba sempre all'Asmara. Avendomi offerta amicizia, risposi che dia prova di buone intenzioni. Intanto conservi neutralità respingendo gli sbandati di entrambi i partiti.

BALDISSERA.

Il conte Antonelli
al Ministro ad interim degli affari esteri.

Adhis Abeba, 20 febbraio 1889.
Assab, 15 marzo.

Il Negus tentò di passare il fiume Abai ad Amurù, ma, causa le malattie nell'esercito, fu obbligato a retrocedere verso il Beghemeder. In seguito a ciò, Menelik va ad occupare il paese dei Uollo Galla, dove è già stato inviato un esercito, temendo un'invasione da quel lato. Sono incaricato da Menelik di assicurare il R. Governo che firmerà il trattato. Il Re lamenta la scarsità delle munizioni, e l'azione militare da Massaua mancata.

ANTONELLI.

Il Comando Superiore in Massaua
al Ministro della guerra.

Massaua, 30 marzo 1889.

Persistono voci di battaglia sanguinosa fra Abissini e Dervisci presso Metemmah. Il Negus sarebbe accorso in aiuto del generale sconfitto. Se la notizia si conferma Tedla unirassi a Debeb.

BALDISSERA.

Il Comando Superiore in Massaua
al Ministro ad interim degli affari esteri.

Massaua, 1 Aprile 1889.

Confermata la sconfitta degli Abissini a Metemmah. Ripetesi la voce della morte del Negus in seguito a ferite. Tedla sgombrò completamente l'Asmara dirigendosi a Gura, d'accordo con Debeb. Questi trovasi presso Gura.

BALDISSERA.

Il Ministro della guerra
al Comandante Superiore in Massaua.

Roma, 2 aprile 1889.

Procuri accertare se vera la notizia della morte del Negus, che sarebbe fatto di capitale importanza.

Voglia intanto manifestarmi la sua opinione sopra l'attitudine che ci converrebbe prendere in tale nuova situazione, tenendo anche conto della stagione.

BERTOLÈ-VIALE.

Il Comandante Superiore in Massaua
al Ministro della guerra.

Massaua, 2 aprile 1889.

Nuove informazioni confermano la notizia della sconfitta e della morte del Negus. I capi abissini mostransi indifferenti. Tedla è ritornato ad Adua. Di Debeb nessuna notizia da tre giorni.

BALDISSERA.

Il Ministro ad interim degli affari esteri al Ministro della guerra.

Roma, 2 aprile 1889.

Dopo il telegramma di Baldisserra *ogni indugio a marciare sopra Asmara sarebbe dannoso ai nostri interessi. Difficile avere occasione migliore.* La prego quindi di dare gli ordini opportuni al generale Baldissera, al quale si potrebbe telegrafare nei seguenti termini:

« Se notizie suo telegramma confermate, ed Ella non sia assolutamente impedita da ragioni logistiche, marci immediatamente sopra Asmara. Cerchi trarre maggior profitto di Debeb. Occupando Asmara proclami che l'Italia garantisce l'ordine ai suoi confini e protegge le popolazioni che chiedono il suo appoggio. »

Se V. E. come confido, non dissente, spedisca il telegramma. CRISPI.

Il Comandante Superiore in Massaua al Ministro della guerra.

Massaua, 3 aprile 1889.

Morto Negus confermata da ogni parte. Il suo esercito in piena dissoluzione. Dovunque

anarchia completa, inasprita da grande generale miseria. L'attuale situazione dell'Abissinia non è passeggera; potrà durare anni. Coll'aspettare non perdiamo nulla. Il periodo della guerra civile potrà essere abbreviato se Menelik verrà ad Adua presto ed in forza, cosa assai difficile. Nel Tigrè si combatteranno Debeb, Alula, Dagiacc Sejum, Barambaras Kafel. Tutti, presto o tardi, chiederanno il nostro aiuto. Purchè preparati, si potrà intervenire quando meglio ci converrà. La occupazione da parte nostra, di Asmara o di Keren, oggi come prima non presenta difficoltà, ma potranno sorgere dopo. Difatti tutto dovrà essere portato da Massaua, e per scortare approvvigionamenti da Asmara a Keren, dovremo guardarci da Assaortini a sud, e dai Dervisci a nord, poichè bisogna tenere conto che Abu Ghergia ed Osman Digna trovansi a Tokar disoccupati, privi di viveri. Finalmente, andando all'Asmara, bisognerebbe essere sicuri di potervi rimanere definitivamente. Una occupazione temporanea, o fatta senza mezzi necessari, sarebbe inutile e dannosa al nostro prestigio.

BALDISSERA.

Il Ministro della guerra
al Comandante Superiore in Africa.

Roma, 6 aprile 1889.

Affinchè il Governo possa avere tutti i dati occorrenti per le deliberazioni che occorresse prendere, V. S. voglia esprimermi la Sua opinione sui seguenti quesiti:

1° per essere preparati ad intervenire a momento opportuno sull'altipiano con obbiettivo l'Asmara, bastano le nostre forze attuali, oppure quali e quante ne occorrerebbero ancora?

2° crede Ella che nella stagione attuale, o nei prossimi mesi, sarebbe ancora *possibile per noi di occupare l'Asmara in modo permanente e stabile?*

3° data la presente situazione in Abissinia, ritorrebbe Ella pericolosa oppure dannosa una riduzione delle nostre forze nei presidi d'Africa?

4° dovendo mantenere costì le forze attuali, sarebbe possibile e conveniente, durante i mesi estivi spostare alternativamente una

parte delle nostre truppe in regione meno calda, e in quale località?

5° quale partito si potrà trarre dalle bande assoldate, che vedo aumentare di numero e di costo?

Attendo risposta. Prego intanto telegrafare frequentemente tutte le notizie che possa raccogliere sulle cose interne dell'Abissinia.

BERTOLÈ-VIALE.

Il Comandante Superiore in Massaua al Ministro della Guerra.

Massaua, 8 aprile 1889.

Rispondo al suo telegramma del 6. Quesito primo: In presenza della situazione favorevole, ritengo la forza attuale sufficiente. Secondo: *Possibile sì, opportuno no.* La *prossima stagione delle pioggie* e la *grande carestia* renderebbero ardua la nostra permanenza sull'altipiano e l'*approvvigionamento difficilissimo.* Terzo: Gli attuali presidi possono, senza alcun pericolo della sicurezza essere ridotti anche a tre nostri battaglioni, rinunciando ben inteso

a qualunque idea di espansione. Non credo prossima una occasione favorevole al nostro intervento in Abissinia; però l'Africa è il paese delle sorprese. Quarto: inevitabile e preferibile che la truppa rimanga nei mesi caldi negli attuali accantonamenti. Agametta, altopiano Meusa troppo lontani. L'estate a Massaua è tollerabile, purchè non manchi ghiaccio. Quinto: Con bande abissine occuperemo Agametta, Mensa, El Ain allo scopo di allargare il raggio di sicurezza, e risparmiare le forze ai nostri soldati. Effettivo bande aumentato alla vigilia nostra partenza Asmara; tale aumento in parte compensato da diminuzione dei nostri soldati indigeni, avendo i Somali fatto cattiva prova. Le bande sono mezzo efficace per influire sull'altopiano. Il loro concorso sarà prezioso in caso di occupazione.

BALDISSERA.

Il Comandante Superiore in Massaua al Ministro della Guerra.

Massaua, 8 aprile 1889.

Le notizie dell'interno sono assai contraddittorie. Il Negus moreudo avrebbe nominato

a successore al trono il proprio nipote Degiac Mangascià. Intorno a questi Alula raccoglierebbe gli sbandati nel Beghemeder. Debeb si è messo d'accordo con Tedla Aiba. Tutti stanno osservando. Di Menelik nulla.

BALDISSERA.

Il Comandante Superiore in Massaua al Ministro della Guerra.

Massaua, 13 aprile 1889.

Gli Habab vinsero le tribù Adomar soggette ai Dervisci in varie scaramuccie. Dall'interno notizie contraddittorie. I Dervisci non hanno inseguito gli Abissini. Il Negus morendo dichiarò che Mangascià è figlio suo, avuto con la moglie del proprio fratello Degiac Buksa. Mangascià ha trent'anni, capacità mediocre. Trovasi a Debra Tabor con Alula. Questi sembra deciso a ritirarsi nel convento di Debra Damo. Sfacelo generale.

BALDISSERA.

Il Ministro della guerra
al Comandante Superiore in Massaua.

Roma, 17 aprile 1889.

Qui, nel pubblico e nella stampa, agitasi vivamente la questione di andare subito all'Asmara. Furono anche presentate interpellanze per la prossima riapertura del Parlamento. V. S. coi suoi ultimi telegrammi ha precisato la situazione del momento e manifestata chiaramente la sua opinione. Affinchè però il Governo abbia tutti gli elementi per norma della sua condotta, voglia ancora dirmi:

1.° quante e quali forze occorrerebbero per occupare stabilmente e fortemente Asmara, e quanti camelli o muli necessiterebbero oltre ciò che esiste;

2.° quali altri mezzi potrebbero abbisognare in approvvigionamenti e materiali vari;

3.° quali circostanze dovrebbero intervenire perchè potesse modificarsi l'opinione da lei espressa non essere ora opportuna l'occupazione di Asmara.

BERTOLÈ-VIALE.

Il Comando Superiore in Massaua al Ministro della guerra.

Massaua, 20 aprile 1889.

Per occupare subito stabilmente fortemente Asmara e la linea d'operazione Saati-Asmara occorrono cinque battaglioni italiani, due indigeni, due batterie da montagna, due compagnie zappatori del genio, bande abissine. Alle forze che sono in Africa occorrerebbe aggiungere altri tre o quattro battaglioni, è necessario noleggiare o *comprare cinquecento cammelli, da mille cinquecento a tre mila fra muletti ed asini, reclutare mille portatori;* occorrono due macchine della ferrovia a Saati, mille badili, mille gravine, cinquecento maneresi, dodici pompe, quindici chilometri di filo di ferro per difese accessorie, cinquantamila sacchi di terra, funi assortite. *Viveri sufficienti purchè aumentati in ragione dei nuovi bisogni.*

La situazione è tuttora invariata. Il *momento favorevole all'azione sarà giunto quando Abissini avranno consumato tra loro ultime cartucce e quando popolazioni, sempre più bi-*

sognose pace, imploreranno intervento. Allora compariremo liberatori, mentre ora possiamo sembrare conquistatori. Il terreno si va preparando in tale senso. Ora tutti i capi stanno osservandosi e raccogliendo armati. Il *nostro comparire sull'altopiano potrebbe scuoterli e unirli momentaneamente a nostro danno;* inoltre l'occupazione definitiva di Asmara presenta oggi difficoltà a causa della stagione, della grande carestia, dello stato delle comunicazioni. Debeb trovasi ora a sud di Godofelassi: nella settimana entrante vedrò Bàrambaras Kafel. Nostra spedizione potrebbe, se fossi avvertito fin da ora, essere pronta verso la metà di maggio. L'ordine del Governo per immediata azione sarebbe accolta con gioia da ufficiali e truppa.

BALDISSERA.

Il Ministro ad interim degli affari esteri al Comandante Superiore in Massaua.

Roma, 27 aprile 1889.

Corrieri di Antonelli mancano dal 20 febbraio. Prego la S. V., se lo credo possibile, di

tentare che, per la via Adigrat, Makalè, Asciangué, Zebul, un corriere celere e fidato gli porti il seguente telegramma in cifra: « La notizia che il Negus sia morto è disfatto, è confermata da tutti, eccetto che dalla S. V. e le sue notizie mancano dal 20 febbraio. Ciò fa credere che qualche suo corriere sia stato arrestato. Compiacciasi ripetere telegrammi e rapporti spediti dopo il 20 febbraio. È necessario di conoscere quale sarà l'attitudine di Menelik.

« La mancanza di tale notizia è imbarazzante.

« Prego di spedire frequenti corrieri, e per vie differenti se possibile. Nerazzini fece ritorno a Massaua. »

CRISPI.

Il Comandante Superiore in Massaua al Ministro della guerra.

Massaua, 30 aprile 1889.

La situazione interna della Abissinia è immutata. Mangascià ed Alula sono ad Adua; furono chiamati a consiglio i maggiori capi

del regno, ma pare che pochi intendano rispondere, diffidando di Alula.

Debeb trovasi nei dintorni di Godofelassi: i suoi soldati ebbero scaramuccie con quelli di Alula.

BALDISSERA.

Il Comandante Superiore in Massaua al Ministro della guerra.

Massaua, 3 maggio 1889.

Antonelli scrive, in data del 27 marzo, che Menelik ebbe conferma della morte del Negus mentre era sul confine di Efrata e continuava la marcia con un esercito di centoquaranta mila uomini verso il Nord, con intenzione di raccogliere quella corona. Antonelli scrive che accompagnerà Menelik nella sua spedizione; esprime l'opinione che sarà compiuta senza ostacoli. La notizia dell'avanzata di Menelik non è confermata ad Adua. La situazione del Tigrè invariata. Ras Mangascià accenna volersi emanciparo della influenza di Alula.

BALDISSERA.

Il conte Antonelli al Ministro ad interim degli affari esteri.

Ghedem, 25 marzo 1889.
Aden, 4 maggio 1889.

Sono stato incaricato da Re Menelik di partecipare a V. E. la morte del Negus, avvenuta il 10 marzo presso Metemmah, mentre combatteva i Dervisci. L'esercito del Tigrè fu completamente disfatto. Restarono morti, oltre il Negus, Ras Area, zio del Negus, Ras Ailù-Mariam e diversi altri capi. Ras Alula e Ras Mikael si salvarono con poche forze. Re Menelik trovasi presso i Uollo Galla, diretto a Gondar, ove si incoronerà Re dei Re. In questa qualità egli firmerà il trattato. Continuo a seguire il Re. Sarebbe necessario che V. E. desse ordine a Massaua di fortificare l'Asmara.

ANTONELLI.

Il Comandante Superiore in Massaua al Ministro della guerra.

Massaua, 5 maggio 1889.

Dopo la battaglia di Metemmah, 8 marzo, i Dervisci non avanzarono perchè discordi, non-

chè perchè il paese all'est di Metemmah, affatto esausto. Situazione del Tigrè invariata. Di Menelik nessuna notizia sicura.

BALDISSERA.

Il Ministro della Guerra
al Comandante Superiore in Massaua.

Roma, 5 Maggio 1889.

Notizie sue ed altre giunte ieri al ministro degli esteri da Antonelli, via Assab oltre confermare la disfatta dell'esercito del Negus, la sua morte e la morte di Ras Area, e di Ras Ailù Mariam e la fuga di Ras Mikael a Magdala e di Alula nel Tigrè, accennano che Menelik è diretto ai Uollo Galla per conquistare il paese e proclamarsi Re dei Re.

Se l'avanzata di Menelik avesse proseguito oltre i Uollo Galla verso nord, parmi che a quest'ora dovrebbe aver raggiunto ed anche oltrepassato il 13° parallelo. Ma V. S. dice che l'avanzata di Menelik non è confermata da Adua, dove parmi sarebbe nota, se vera.

Per l'ipotesi in cui venisse accertata l'avan-

zata di Menelik su Adua voglia dirmi se ella stimerebbe venuto il momento propizio per occupare l'Asmara con parte della forza di cui Ella ora dispone, sia per favorire con tale occupazione l'azione di Menelik, sia per affermare la nostra presa di possesso di quel punto.

Questo le chiedo stimando Lei miglior giudice della situazione, del tempo e del modo per profittare delle circostanze favorevoli che potessero presentarsi.

BERTOLÈ-VIALE.

Il Comandante Superiore in Massaua al ministro della guerra.

Massaua, 6 maggio 1889.

Menelik ancora così poco vicino che da Adua venne questi giorni ripetutamente annunziata la sua morte naturale. Non credo che Menelik intenda raggiungere Adua, la stagione essendo troppo inoltrata e il paese troppo esaurito. La nostra occupazione di Asmara non può essere determinata dal solo fatto dall'arrivo di Menelik ad Adua, ma deve dipendere da insieme

di circostanze favorevoli. Tuttavia, militarmente e politicamente, converrebbe che la nostra occupazione precedesse l'arrivo di Menelik. Quanto al tempo e al modo di esecuzione, non posso attualmente pronunciarmi, causa la grande incertezza e situazione.

BALDISSERA.

Il Ministro della guerra
al Comandante Superiore in Massaua.

Roma, 8 maggio 1889.

Approvo tutte le sue proposte. Continui a mandare quanto più possibile informazioni.

BERTOLÈ-VIALE.

Il Comandante Superiore in Massaua
al Ministro della guerra.

Massaua, 11 maggio 1889.

Barambaras Kafel macchina secreti accordi con Alula. Bisognerà, alla prima occasione, disarmarlo e punirlo. Chiedo autorizzazione

d'inviare perciò a Keren banda Di Maio con batteria da montagna indigena. Per agire attenderò momento opportuno. Eseguita l'operazione lascerei a Keren Hag con capo abissino di mia fiducia. Menelik non è morto; forse occuperà Gondar.

BALDISSERA.

Il Ministro della guerra
al Comandante Superiore in Massaua.

Roma, 12 maggio 1889.

Autorizzo l'operazione di Keren per disarmare e punire esemplarmente Barambaras Kafel ed eseguire quanto propone nel suo telegramma di ieri.

BERTOLÈ-VIALE.

Il Comandante Superiore in Massaua
al Ministro della guerra.

Massaua, 18 maggio 1889.

Per ora possiamo eseguire l'operazione preannunziata su Keren e sistemare le strade.

BALDISSERA.

Il Ministro della guerra
al Comandante Superiore in Africa.

Roma, 19 maggio 1889.

Confermo l'autorizzazione di eseguire l'intesa operazione su Keren al momento che stimerà opportuno.

BERTOLÈ-VIALE.

Il Ministro ad interim degli affari esteri
al Ministro della guerra.

Berlino, 21 maggio 1889.

Allo stato delle cose è assolutamente indispensabile di procedere alla occupazione di Keren. Ogni indugio sarebbe ormai nocivo, e non posso nascondere a V. E. che vedrei con piacere già compiuta l'occupazione dell'Asmara, che avrebbe dovuto esser fatta immediatamente dopo la morte di Re Giovanni. In conformità delle decisioni prese nel consiglio dei ministri, *prego quindi V. E. di voler dare le opportune*

istruzioni al generale Baldissera per un'azione militare pronta e decisiva.

CRISPI.

Il Ministro della guerra
al Ministro ad interim degli affari esteri,
a Berlino.

Roma, 21 maggio 1889.

Come fummo intesi, ho telegrafato a Baldissera confermando autorizzazione per l'operazione su Keren.

BERTOLÈ-VIALE.

Il Comandante Superiore in Massaua
al Ministro della guerra.

Massaua, 29 maggio 1889.

Di Maio stanotte inizierà movimento su Keren. Dispone di un battaglione indigeni, di una batteria artiglieria da montagna indigena e di quattro bande.

Da Asmara vi concorrerà Debeb con parte de' suoi.

I nostri informatori ripetono l'intenzione di Alula di venire nell'Hamasen. Circa Menelik, ad Adua ignorasi dove si trovi attualmente.

BALDISSERA.

Il Comandante Superiore in Massaua al Ministro della guerra.

Massaua, 5 giugno 1889.

Avendo acquistato la certezza che Barambaras Kafel trattava a nostro danno con Ras Alula e che questo era in procinto di invadere l'Hamasen, decisi prevenirli occupando prontamente Keren e disarmando i seguaci di Balambaras Kafel. Perciò, la sera del 29 maggio, ho mandato contro Keren il maggiore Di Maio con un battaglione indigeni, una batteria da montagna, il plotone esploratori e quattro bande assoldate. Le truppe hanno marciato su Keren in due colonne per le vie di Lebka e Maldi. Il mattino del 2 giugno Keren circondato di

sorpresa da ogni parte, si arrese senza resistenza. Barambaras Kafel e cinque principali capi arrestati, soldati disarmati. A tale operazione feci concorrere da Asmara colonna Debeb guidata dal Tenente Carchidio. Barambaras Kafel disponeva di circa 2000 uomini con 600 fucili. A mezzogiorno del 2 giugno la bandiera italiana fu inalberata sul forte di Keren salutata con 21 colpi di cannone. La nostra occupazione di Keren era ardentemente desiderata e chiesta da tutti. Le popolazioni dei Bogos, in parte ancora cristiane, festeggiano l'avvenimento, convinte che la nostra presenza segna il termine della loro secolare schiavitù. Dopo domani le truppe saranno ritornate a Massaua. A Keren rimane di presidio una compagnia indigena, 4 pezzi ed un banda abissina.

BALDISSERA.

Il Comandante Superiore in Massaua al Ministro della Guerra.

Massaua, 5 giugno 1889.

Il 28 maggio, Alula aveva radunato ad Adua 8000 combattenti per marciare verso A-

smara, ma finora non consta essersi mosso. Ras Mangascià per mezzo di lettera a Degiac Mesfiu, figlio di Ras Uolde Mikael, chiede nostra amicizia, assicurando farlo ad insaputa di Alula mentre constami tale proposta partita da Alula. Nell'Amhara e nel Scirè guerra civile. I Dervisci hanno invaso la provincia di Quaro ad occidente del lago Tsana. Menelik trovasi sempre a Borumieda e ripetesi ancora frequentemente la notizia della sua morte. Tra giorni inizierò il lavoro delle strade tra Saberguma e Ghindi con distaccamenti di battaglione.

BALDISSERA.

Il Comandante Superiore in Massaua al Ministro della Guerra.

Massaua, 8 giugno 1889.

Domani incominciano i lavori della via per Ghinda. In Adua sono molto sconcertati. Debeb guadagna terreno. Menelik da Bonomieda sarebbesi avvicinato a Zobul.

BALDISSERA.

Il Comandante Superiore in Massaua al Ministro della Guerra.

Massaua, 13 giugno 1889.

Debeb ritornato a Saganeiti, attende rinforzarsi con numerosi disertori provenienti da Adua. Egli vorrebbe marciare subito su Adua e stabilirvisi; chiede però che noi vadasi subito all'Asmara. Tale invito non parmi ancora attuabile, perchè una esecuzione non ancora abbastanza sicura. Nel Tigrè sonvi per lo meno ventimila armati pronti a darsi al migliore offerente. Conviene lasciarli venire ai ferri fra loro. I lavori della strada di Sabarguma procedono a stento atteso temperatura elevata, temo dovere sospenderli. Ove Debeb riuscisse, da solo, stabilirsi ad Adua, a noi si impone la necessità di salire all'Asmara almeno con indigoni il cui approvvigionamento può farsi con portatori. Avrò quanto prima un abboccamento con Debeb; cercherò si persuada della convenienza di intendersela con Menelik, poichè, non facendolo lui, lo farà altri a suo danno. Si dice che le truppe di Menelik sono comparse

tra Borumieda Zebul; non può trattarsi di cosa seria, il cuore dell'Abissinia essendo il Beghe-neder.

BALDISSERA.

Il Ministro della Guerra
al Comandante Superiore in Massaua.

Roma, 11 giugno 1889.

Continui agire con avvedutezza, prudenza, opportunità, come fece finora. Ella è il miglior giudice del momento di avanzare sull' Asmara. Capisco che senza strade preparate sia difficile di portarvi e stabilirvi truppe regolari.

BERTOLÈ-VIALE.

Il Comandante Superiore in Massaua
al Ministro della Guerra.

Massaua, 24 luglio 1889.

Situazione generale immutata. Fra le truppe di Mangascià ed Alula, e quelle di Debeb fu-

ronvi piccoli scontri finora senza conseguenze. Prevedo Debeb ingannato e soccombente. Di Menelik non parlasi. Degiac Mesfin, figlio di Ras Uolde Mikael, segretamente accordatosi con Alula, si è avvicinato all' Asmara, con 400 armati, chiedendo la nostra protezione. Sto in guardia. La via di Ghinda-Asmara è ridotta per due terzi a buona mulattiera; l'ultimo terzo richiederebbe ancora altri 40 giorni di lavoro, nonchè la pronta occupazione di Asmara. Preme una decisione: che debbo fare? Per occupare l' Asmara e mantenervisi ritengo ora sufficiente la forza qui disponibile, ma se Menelik in autunno non si muovesse o venisse respinto, l'occupazione di Asmara può farsi per noi, se non pericolosa, certamente dispendiosa per tempo non determinabile.

BALDISSERA.

Il Ministro della guerra
al Ministro ad interim degli affari esteri.

Roma, 25 luglio 1889.

Mando a V. E. copia del telegramma giunto ieri sera dal Comandante Superiore in Africa.

In esso telegramma, il generale Baldissera premesse talune informazioni sullo stato delle cose, e riferito come la via tra Ghinda e Asmara sia ridotta per i primi due terzi a buona mulattiera e l'ultimo terzo di essa possa essere compiuto entro altri 40 giorni, purchè sia tosto occupata l'Asmara a protezione dei lavoratori, domanda che debba fare, se cioè egli debba o non debba occupare l'Asmara.

Egli soggiunge che per occupare l'Asmara e mantenervisi ritiene sufficenti le forze di cui ora dispone, *ma che se Menelik, nel veniente autunno, non si muovesse o fosse respinto, l'occupazione di Asmara potrebbe farsi, per noi, se non pericolosa, certamente dispendiosa per tempo non determinabile,* e con questo ovviamente, egli vuole accennare alla eventuale necessità di aumento delle forze nostre per sostenerci nel Tigrè contro a partiti nemici *ed alle maggiori spese che in tali condizioni esigerebbe il vettovagliamento da Massaua delle forze nostre all'Asmara.*

Dal punto di vista militare nulla si oppone a che si possa ordinare al generale Baldissera di occupare l'Asmara: ma siccome la quistione,

come ci vien presentata *ha pure il suo lato politico e il suo lato finanziario, per ciò prego V. E. di volere, particolarmente sotto questo doppio riguardo, esprimermi i suoi intendimenti.*

BERTOLÈ-VIALE.

Il Ministro ad interim degli affari esteri al Ministro della guerra.

Roma, 25 luglio 1889.

Ho preso conoscenza del telegramma da Massaua che V. E. mi ha mandato con la sua lettera in data d'oggi.

È mia decisa opinione che si debba senza indugio telegrafare al generale Baldissera di occupare l'Asmara.

Se, come credo e desidero, l'E. V. ordinerà al Comandante Superiore in Africa di impossessarsi senza ulteriore indugio di quella linea di confine, alla quale già abbiamo diritto pel trattato firmato dal nuovo Imperatore di Etiopia, gradirò di essere su di ciò prontamente informato per poterne avvisare Menelik, per mezzo del conte Antonelli.

CRISPI.

Il Ministro della guerra
al Ministro ad interim degli affari esteri.

Roma, 26 luglio 1889.

In risposta alla lettera di V. E. in data di ieri e da me ricevuta in questo momento, mi affretto a notificare che fin da ieri, tosto dopo aver conferito con V. E. ho ordinato al generale Baldissera di occupare Asmara, col telegramma di cui le unisco copia.

BERTOLÈ-VIALE.

Il Ministro della guerra
al Comandante Superiore in Massaua.

Roma, 25 luglio 1889.

Poichè con suo telegramma di ieri Ella dice le forze presenti così sufficienti occupare Asmara e mantenervisi, lo faccia. Telegrafi specie e quantità truppe destinate imprese e giorno da lei fissato.

BERTOLÈ-VIALE.

Il Comandante Superiore in Massaua al Ministro della Guerra.

Massaua, 27 luglio 1889.

In un convegno a Makallè, Debeb, tradito da Mangascià ed Alula, venne fatto prigioniero; in tale occasione sarebbe rimasto morto o ferito Alula; ma questa notizia non è confermata. La maggior parte di soldati di Debeb sonosi sbandati in cerca di un nuovo capo. Ciò modifica sensibilmente la situazione generale. Debèb paralizzava tutte le forze di Mangascià e de'suoi partigiani, otto a diecimila armati, i quali resi pel momento in tutto liberi potranno comparire entro pochi giorni nell'Hamasen ove Mesfin trovò già molti partigiani che certo cresceranno dopo la prigionia di Debeb. Di Degiac Sejum a Debra Tabor, nessuna notizia attendibile. In tale stato di cose giudicherei oggi meno favorevole il momento per occupare l'Asmara, e sospenderei al riguardo ogni decisione rimanendo a Ghinda. Attendo ordini del Ministero.

BALDISSERA.

Il Ministro della guerra
al Comandante Superiore in Massaua.

Roma, 27 luglio 1889.

Poichè nel nuovo stato di cose Ella giudica oggi meno favorevole il momento per occupare l'Asmara, sospenda l'occupazione e resti a Ghinda attendendo che si rischiari la situazione.

BERTOLÈ-VIALE.

Il Comandante Superiore in Massaua
al Ministro della Guerra.

Massaua, 8 aprile 1889.

La situazione generale è abbastanza rischiarata; ritengo giunto il momento per occupare definitivamente Asmara. L'occupazione, salvo ordini contrari, si farà il giorno due agosto con due battaglioni cacciatori, due battaglioni indigeni e due batterie. Vado la sera del 31 a Ghinda per dirigere il movimento.

BALDISSERA.

Il Ministro della guerra
al Comandante Superiore in Massaua.

Roma, 30 luglio 1889

Rimanga inteso che l'occupazione di Asmara avvenga come Ella propone.

BERTOLÈ-VIALE.

Il Comandante Superiore in Massaua
al Ministro della guerra.

Massaua, 4 agosto 1889.

Il tre agosto alle dieci antimeridiane ho occupata l'Asmara senza opposizione. Alula trovasi nell'altipiano dell'Entisciò, Degiac Mesfin nell'Amara. All'Asmara piove, il freddo è intenso: quindici gradi centigradi.

BALDISSERA.

Da tutti questi documenti, che i lettori conosceranno in gran parte, emergono fatti differenti ma importantissimi. Il Ministro Crispi voleva ad ogni costo l'espansione italiana nell'Abissinia: non si preoccupò mai nè dei pericoli a cui avrebbero potuto trovarsi le nostre truppe sull'altipiano, nè delle ingenti spese finanziarie che l'occupazione dell'Asmara richiedeva, nè della complessa questione politica. Uomo violento, e che non sa apprezzare che le sue ragioni e le sue vedute, tutto avrebbe giuocato pur di veder coronato al più presto il suo sogno con l'occupazione d'Asmara. Infatti Egli mai risponde alle obbiezioni giustissime del Ministro della Guerra e questi, che semplicemente avrebbe dovuto preoccuparsi della questione militare, si preoccupa eziandio della finanziaria e politica.

L'onestà di sentimenti, l'assennatezza e la prudenza dell'on. Bertolè-Viale, rifulgono a luce limpida in tutte le sue lettere all'on. Crispi. E mi piace riportare ancora una volta la chiusa della sua risposta in data 18 Febbraio 1889 alla nota Crispi del 12 dello stesso mese. Dopo aver combattuto uno ad uno gli

argomenti addotti dal Ministro degli esteri per una pronta marcia sull'Asmara, così termina: « Io vedo le cose così. Sbaglierò, *ma crederei mancare ad un debito di lealtà se non aprissi intero l'animo mio a V. E.* » Quanto sono nobili e belle queste parole, e quanto contrastano con quelle avventate dell'on. Crispi! Se non avessimo avuto un Ministro della guerra energico ed intelligente, l'ostinatezza del Crispi forse avrebbe trionfato; e chi potrebbe misurare le conseguenze funeste e gravi, se, contrariamente all'opinione dell'on. Bertolè-Viale, fosse avvenuta nel Febbraio del 1889 l'occupazione d'Asmara??

Nè bisogna dimenticare il Generale Baldissera, che vide con serenità e giustezza il vero stato delle cose in cui trovavasi l'Abissinia. A Lui devesi in gran parte la buona riuscita dell'impresa d'Asmara; egli solo ha il merito d'aver saputo consigliare chi, trovandosi a tre migliaia di chilometri dalla situazione, pretendeva dettar consigli come se la padroneggiasse.

L'Italia deve riconoscenza all'On. Bertolè-Viale ed al General Baldissera: senza il loro

saggio giudizio l'On. Crispi avrebbe gettato la patria in nuovi rischi e forse in nuovi lutti. Ho voluto ravvivare alla mente degl'italiani questa pagina di storia africana, la quale se da un lato onora grandemente l'ex-ministro della guerra ed il General Baldissera, dimostra dall'altro il grave *senno politico* dell'On. Crispi, a cui la patria affidò per lunghi anni le sue sorti. I successi strepitosi, che il già Presidente del Consiglio vantava aver riportato in Africa alla corte di re Menelik, sono sfumati: auguriamoci che il senno del nuovo Ministero ripari agli errori del passato e tragga auspici fecondi per l'avvenire.

Capitolo XI.

Conclusione.

Coi fatti esposti nei precedenti capitoli ebbi in animo, come dissi altra volta, d'illuminare i miei concittadini ed anco il Governo; poichè, se il passato può insegnarci qualche cosa, è fuori dubbio che il Governo, e per logica conseguenza la pubblica opinione, navigarono in un mare tempestoso e sconosciuto. Additare le piaghe della spedizione africana perchè al loro rimedio con energia si provveda; far luce là dove sono ancora le tenebre, tali furono gl'intenti precipui di questo libro.

Sovra ogni cosa io amo la patria; amo l'onore ed il prestigio del valoroso nostro esercito, al quale per lunghi anni ho appartenuto,

e questo duplice amore mi ha spronato a scrivere quanto sapeva e poteva per il loro bene comune e per il loro trionfo. Le truppe italiane furono in Africa esempio costante di abnegazione e di virtù civili e militari: coi più duri sacrifici, col loro sangue, ufficiali e soldati tennero alto il vessillo della nazione, addimostrando che l'amor patrio sa vincere le più ardue prove. — È sacrosanto dovere d'italiano elogiare la condotta dell'esercito che in Africa, come sempre e dovunque, conservò le gloriose tradizioni della patria nostra. A Saati, a Dogali, a Saganeiti rifulse di nuova e più viva luce il valore dei nostri fratelli, i quali, l'eroismo dei trecento delle Termopili facendo rivivere, dimostrarono la gloria antica essere nella nuova generazione italiana imperituro retaggio. Nè sono quindi giustificabili gli scatti e le proteste di coloro i quali vollero confondere le virtù del nostro esercito con le follie e coi delitti di pochi, soldati solamente di nome e nella divisa, che in Africa macchiarono il sacro nome d'Italia. È nello interesse di tutti, e specialmente dell'esercito, che questi pochi siano conosciuti, posti alla gogna, e severamente pu-

niti. Tutti gli uomini di senno, svelando il marcio delle spedizioni africane, non ebbero in mira che di conservare intatto ed immacolato il decoro dell'esercito e del nostro paese.

Io levo voti ardenti perchè ampia luce e giustizia sia fatta, perchè se v'hanno dei colpevoli, non possano al rigor delle leggi umane e civili sottrarsi, e la loro punizione sia di severo esempio ai tristi, ed ammonisca che l'Italia è stata e sarà sempre pei popoli del mondo intiero sinonimo di libertà, di giustizia e di civile progresso.

Ho accennato per sommi capi in questo libro alle difficoltà d'ogni genere che gli Europei hanno incontrato ed incontreranno per la colonizzazione dei territori del Mar Rosso soggetti alla nostra bandiera. La mancanza dell'acqua è il migliore argomento per convincere i fanatici ed i sognatori della politica africana che ogni tentativo, ogni sforzo di colonizzazione resterà sempre infruttuoso. — Non creiamoci illusioni, chè troppe ne abbiamo accarezzate nei lunghi anni del nostro dominio in Africa, e con qual vantaggio tutti sappiamo. Ho letto in una corrispondenza alla *Riforma*

che ad Arkiko v'è tant'acqua, quanta non avranno mai le nostre povere Puglie! Tal notizia mi fece sorridere e mi ricordò il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci!!

Ad Arkiko io pure sono stato più volte, nè ebbi mai la gradita sorpresa di scuoprire abbondanti fontane di limpida acqua e cristallina, che oggi ha scoperto il buon Corazzini! Quel villaggio è forse il meno infelice degli altri finitimi a Massaua; ma, per Dio, è sempre un deserto povero, squallido, infelice come Massaua, Otumlo, Monkullo e Saati. Son certo che il signor Corazzini, il quale fu sempre tenero della politica africana, si rassegnerebbe mal volentieri a bere l'acqua disgustosa d'Arkiko, di quel paese in cui anni or sono, Egli, con la sua fervida fantasia, fece sorgere i giardini incantati e le foreste imbalsamate, che poi cantò ne' suoi scritti!

Or che ci siamo accorti e convinti della magra speculazione fatta occupando Massaua ed allargando il nostro dominio, facciamo senno e ragioniamo con mente fredda e serena. Lasciamo il mare incerto delle chimere e delle illusioni, e, con una politica di raccoglimento,

cerchiamo riparare agli errori del passato e, per quanto è possibile, far calcoli positivi per l'avvenire.

Gl'Italiani sono pronti a tutto sacrificare per render forte e potente la Patria, che vogliono grande, libera e temuta, ma protestano e protesteranno sempre contro coloro che hanno profuso e vorrebbero profondere tanti e nuovi tesori nelle arene infuocate di Massaua.

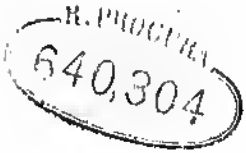
INDICE

Dedica	Pag.	v
Preambolo	»	3
Cap. I. La Colonizzazione dell'Eritrea	»	7
Capo II. I magazzini delle sussistenze — L'ospedale Militare — Le scuole ed il Municipio per gli Arabi	»	17
Cap. III. Il Tenente Livraghi — Sue gesta	»	27
Cap. IV. Il memoriale di Livraghi e la soppressione delle bande ribelli	»	39
Cap. V. L'avvocato Eteocle Cagnassi	»	49
Cap. VI. Il Cav. Adam-Aga	»	57
Cap. VII. Quanto speso l'Italia per l'occupazione d'Asmara	»	65
Cap. VIII. Le cinque schiave di Kantibai Aman sorteggiate	»	71

Cap. IX. Le forniture di Massaua — I benianimi del Comando — Troppi Cavalieri — Giustizia nelle ricompense . . . . . Pag. 79

Cap. X. Una pagina di Libro Verde — Crispi e le occupazioni di Asmara e di Keren . . . . . » 89

Cap. XI. Conclusione . . . . . « 139



1680

Prezzo: L. 1,20